

Domenico Bisio

POESIE IN DIALETTO

TÓCHI 'D VITA

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Le poesie di questa raccolta sono nate per i motivi più disparati: per diletto, per esigenze teatrali, per letture pubbliche, per partecipare a concorsi di poesia dialettale, divertendomi ad immaginare situazioni astratte che non ho mai vissuto realmente...

Molte sono riferite a provati momenti della vita del nostro paese: festosi, piacevoli, tristi, antipatici, forse anche odiosi.

Ma non si è mai voluto colpire la persona in particolare, anche se i riferimenti ironici non sempre sono stati involontari... Si potrebbe dire che gli atteggiamenti e la condotta di alcune persone sono stati gli spunti per mettere alla berlina chiacchiericci, mormorii, sciempiaggini, baggianate, pedanterie, capziosità... in generale.

Diverse poesie riportano comunque atti di sinceri sentimenti, saggezza, buon senso, lungimiranza, ingegno.

Non ci sono rancori. Le poesie rimangono testimoni di quel determinato tempo, ormai passato, che comunque è giusto ricordare, come non si scordano, nella storia dei piccoli paesi, anche gli avvenimenti incresciosi, per far sì che non si ripetano.

Tante poesie hanno vinto primi premi letterari importanti, come il Concorso Regionale Dialettale di Acqui Terme, Poesia & Sport di Ricaldone, Premio Mario Merlo di Acqui Terme... ed altri ancora che non ricordo e che non ho nemmeno segnalato.

Dimenticando di averle scritte, quando per caso mi vengono alla mano, mi meraviglio come fosse la prima volta che le leggo.

Molte sono state raccolte e pubblicate, anche in sillogi, su libri e riviste letterarie.

Composte in dialetto fresonarese, variante della Lingua Piemontese, hanno tutte a fianco la traduzione in italiano.

L'ordine di inserimento in questa raccolta è puramente casuale.

Subito va considerato che è spesso impossibile la traduzione parola per parola dal fresonarese all'italiano (e viceversa).

Il sentimento espresso in una delle due lingue molte volte richiede una versione totalmente diversa nell'altra, affinché le due letture esprimano lo stesso concetto.

Molte poesie fanno parte delle mie prime fatiche letterarie, quando ancora non conoscevo l'alfabeto comune del piemontese.

Così, dopo circa 25 anni di approfonditi studi riguardanti la nostra lingua madre con particolare riferimento alla variante fresonarese, ho pensato fosse bene rivedere uno per uno tutti i vocaboli dialettali, per correggere gli errori di scrittura e di costruzione della frase.

La scrittura dialettale pone sempre il problema di trovare i grafemi per esprimere i fonemi, in particolare quei segmenti fonico-acustici non suscettibili di ulteriore segmentazione, che sono i tratti distintivi del nostro dialetto rispetto alla lingua italiana. Senza contare l'attenta analisi, nel verso, di ciascuna parola, intesa come unità isolabile nel discorso con riguardo alla sua natura, alla formazione e ad altri aspetti e qualità.

Per farlo, tra le varie fonti dalle quali avrei potuto attingere, mi resi conto subito che, tranne alcune eccezioni dovute alle ovvie diversità tra l'idioma piemontese parlato a Torino e la variante fresonarese, era bene stimare e prediligere l'alfabeto e le norme grafiche dettate da Maurizio Pipino nel 1783, nella stesura della prima grammatica piemontese.

Questo perché nel piedistallo del suo alfabeto, ripreso più tardi dalla *Compania dij Brandé*, l'unità grafica della lingua piemontese si basava e si basa su argomentazioni storiche derivate dallo studio approfondito della tradizione orale e scritta secentesca, la quale traeva origine a sua volta direttamente dal latino, lingua di cui il piemontese è figlio.

RA POLITICA

Se ir politich o fàissa 'con sèins
tut quèl ch'ò promitiva anlora,
pruma dj'elessiòuni,
a fusmo tuci, a pèins,
ricchi 'mè siori, pórca malora,
e sèinsa preocupassiuni.

Ma finì 'r gran momèint
i perdo tuci ra mimória, d'in assidèint!
Própi jeui d'iss quèintabäli chëj
l'ha 'mprumuss traì tóchi 'd ghèi
a tuci quèj ch'i avàisso ra lista rot
e fäcc an so só nóm ra cros dir vot.

'Pó' capì! I coro tuci ij marsóchi,
se jeui l'è loch, j'ätri i seuo furbi 'mè j'óchi.
Anveci 'd dròmp ra lista...
i gh'avàisso s-ciapà ra tèsta!
Ma oss sa za: traì ghigni i feuo pì bèla ra fèsta.

Dì ch'l'ha vèincc j'elessiòuni l'è sicura bai,
ma dì che ar póst dij traì ghigni ch'l'avàissa
duvù
l'ha portà traì èti 'd giambeuo cru,
l'è n'afäri ch'ò fa 'ndrissä ij cavai.

*- Perché fate quella faccia?
Non siete mai contenti, mannaggia la
mannaggia!
Non ci avevo promesso tre pezzi di ghino?
E il presciutto che cos'è? E questo è del più fino!*

O Signor, i diso, o scancela ij pcäi
e fin ch'ò pó o fa nèint pagä o dässì,
ma chica vóta peuj, o s'anrabèja davai e 't
vigarräi
ra féi ch'i feuo ij politici 'd tut'al rässi.

LA POLITICA

Se il politico mantenesse davvero
tutto ciò che aveva promesso allora,
prima delle elezioni,
saremmo tutti, penso,
ricchi come signori, porca malora,
e senza preoccupazioni.

Ma finito il gran momento
perdono tutti la memoria, accidenti!
Proprio uno di questi contabelle
ha promesso tre pezzi di maiale
a tutti coloro che avessero rotto la lista
e fatta soltanto sul suo nome la croce del voto.

Capirai! Corrono tutti i gonzi,
se uno è stupido, gli altri sono furbi come le
oche.
Invece di rompere la lista...
gli avessero spaccata la testa!
Ma si sa già: tre maiali fanno più bella la festa.

Dire che ha vinto le elezioni è cosa certa,
ma dire che al posto dei tre maiali che doveva
ha portato tre etti di prosciutto crudo,
è una cosa che fa drizzare i capelli.

*- Perché fate quella faccia?
Non siete mai contenti, mannaggia la
mannaggia!
Non ci avevo promesso tre pezzi di ghino?
E il presciutto che cos'è? E questo è del più fino!*

Il Signore, dicono, perdona i peccati
e fin che può non ci fa pagare dazio,
ma qualche volta, poi, si arrabbia davvero e
vedrai
la fine che faranno i politici di quella razza.

PARAFRASANDO TRILUSSA: *FELICITÀ*

RA GASEUSA

In ävia ass pósa
an suma di na reusa.

A ciucia e as n'an va.

L'è própi vaira che ra felicità
l'è cmè na gaseusa.

LA GAZZOSA

Un'ape si posa
sopra una rosa.

Succhia e se ne va.

È proprio vero che la felicità
è come una gazzosa.

L'EDICASSIEUO

An fäl nëinta, sta ferm, sta compóst,
an schersa nëint cor mëgni, ch'è da vilèn,
an sl'ARFEA lassa ai vègi ir póst,
rispèta tó 'msé ch'è za 'nsièn.

Os disa nëinta : - Bruta tèra!
Ai siori 't devi digh: - Buongiorno!
Devi lés anmà dra róba bèla,
sbòta vèja iss giornäli porno.

'T gh'häi j'esämi tra doi màisi,
piantla lèi 'co' 's baleuo!
An mangia nëint dij ciàisi
pruma d'andä a na riunieuo.

Anche se *sedere* l'è scricc an sir vocaboläri
l'è na paróla che 't devi nëinta dì,
e manca 't devi ciamäl *tafanäri*:
ciämli *de retro*, ch'o va bai da mèsaneucc a
mesdì.

Ij sódi i costo, an sgärgli nëinta,
se tò märi at pärla stäla a santì bai.
Ra lòina 't pói nëint pretendla,
se 't veui na róba ciämli pir piasai.

Isti i seuo j'afäri dònca
che a ca i m'heuo mostrà,
che 'con trai ässi oss fa na cònce
e che ij vègi j'heuo mäi sbaglià.

Ach cardavi? 'Con tuta sa bèla edicassieuo
quandi ch'a seuo an gir
a fäss dlònca ra figura dir belineuo.

L'EDUCAZIONE

Non farlo, sta fermo, sta composto,
non scherzare con le mani, che è da villano,
sulla corriera lascia ai vecchi il posto,
rispetta tuo nonno che è anziano.

Non si dice: - Brutta terra!
Ai signori devi dire: - Buongiorno!
Devi leggere soltanto roba bella,
butta via quei giornali porno.

Hai gli esami tra due mesi,
smettila di giocare al pallone!
Non mangiare i ceci
prima di andare ad una riunione.

Anche se *sedere* è scritto sul vocabolario
è una parola che non devi dire,
e nemmeno devi chiamarlo *tafanario*:
chiamalo il *retro*, che va bene da mezzanotte a
mezzodì.

I soldi costano, non sprecarli,
se tua madre ti parla stai ben a sentire.
La luna non puoi pretenderla,
se desideri qualcosa chiamala per piacere.

Queste sono le cose dunque
che in casa mi hanno insegnato,
che con tre assi si fa una conca
e che i vecchi non hanno mai sbagliato.

Ci credete? Con tutta questa bella educazione
quando sono in giro
faccio sempre la figura del minchione.

PIÄSSA VÈGIA E PIÄSSA NEUVA

O stava jeui dra Piässa Vègia
satà an sij scarigni do Sghirbé,
quandi ch'ò pàssa jeui fèj d'orègia
che an Piässa Neuva o gh'ava o só sapé.

- Ti che ra fortèina 't gh'häj 'd cor fórt,
mi n'ò seu 'se 't fäj.
T'èj in grand óm, t'èj basà da ra sórt
e 't stäi chëj a gratä 'r bäli.
Sota 'r pònt dir Biä
o-gh'è 'n tesór, va a piäli.

A santi parëgg, quèl dra Piässa Neuva
zu da ra creusia o cora fin ar Biä.
Ätri che tesór da piä!
Sota 'r pònt pù che èua on treuva.

Antant quèl dra Piässa Vègia
a l'òmbra sota 'r morieuo l'ariava
e a tuta ra gèint ch'a passava
o gh dzava: -Avgavi ma ch'l'è?
L'amportansa a va zu fórt,
ma a vena su a pé.

PIAZZA VECCHIA E PIAZZA NUOVA

Stava uno della Piazza Vecchia
seduto sugli scalini dello Sghirbé¹
quando passa uno fine d'orecchia²
che in Piazza Nuova aveva la sua casa.

- Tu che la fortuna hai di correre forte,
io non capisco cosa fai.
Sei uno importante, baciato dalla sorte
e stai qui a perder tempo.
Sotto il ponte del Bedale
c'è un tesoro, vai a prenderlo.

A sentir ciò, quello della Piazza Nuova
giù dalla discesa corre sino al Bedale.
Altro che tesoro da pigliare!
Sotto il ponte più che acqua non trova.

Intanto quello della Piazza Vecchia
all'ombra sotto il gelso se la rideva
e a tutte le persone che passavano
diceva: - Vedete com'è?
L'importanza va giù forte,
ma viene su a piedi.

NOTE

1 Soprannome della famiglia Borsano Gino che aveva in Piazza Vecchia un negozio di elettrodomestici. Sugli scalini davanti alla vetrata solevano sedersi gli abitanti del rione a prendere il fresco nelle serate estive.

2 Ironicamente: di elevata intelligenza.

BALEUO E BALONÄI

Quëj che tut l'astà
pir ra partëja
ant ir bar i j'heuo bragià,
an con tuci i só *"uhou uhou!"*
própi quèla sàira is treuvo
sèinsa j'ómi da fà geuo.

A fanda ra sólita scena
da nojättri ra delegassieuo a vena
a sircä pir piasai dij giuadori
pir podai rangiäla,
che peuj, ätra bälä,
j'avaisso mus tut a póst da soli.

Ma ra nóstra squädra an gh'ha 'd difeti:
l'è tuta gèint antiligèinta,
e 'cséj, quëj brut sogeti
l'è franch inutil ch'i la quèinto.

Anveci 'd stä ant ir bar a dì dir stordarëji
i duàvi uardä bai a 'sa ch'i favi.
Adess arangiavi!
Nojättri ij giuadori a gh j'oma
e a täca a quël afäri
che própi a vojättri a-i doma.

E l'è da quèla vóta, pèinsa,
che nonostante tuta ra só scèinsa,
ant ir camp gróss, e ti t'il säi...
ra Piässa Neuva an contra a quèla Vègia
an vèinsa mäj.

PALLONE E PALLONATE

Quelli che per tutta l'estate
per la partita
nel bar hanno gridato,
con tutti i loro *"uhou uhou!"*
proprio quella sera si trovano
senza tutti i calciatori per giocare.

Facendo la solita messinscena
dalla nostra squadra i delegati vengono
a cercare per piacere dei giocatori
per poter scendere in campo
che poi, altra panzana,
avrebbero sistemato tra loro le cose.

Ma la nostra squadra non ha insicurezze:
sono tutte persone intelligenti,
e quindi, quei brutti soggetti
è inutile che cerchino di raggirarci.

Invece di stare al bar a dire fesserie
dovevate essere accorti sul da farsi.
Adesso aggiustatevi!
Noi i giocatori li abbiamo
ed è inutile che pensiate
che li imprestiamo proprio agli avversari.

Ed è da quella volta, pensa,
che nonostante tutta la loro scienza,
sul campo principale, e tu lo sai...
la Piazza Nuova contro la Piazza Vecchia
non vince mai.

RA CA NEUVA

Quandi ch'am fava ra ca
tuci i spuau ra só opinieuo:
*- 'T duavi fäla da chëj, 't duavi fäla da là,
l'è cita, l'è lärga, l'è strëcia, l'è gróssa...
an va nëint bai avsëj o riveuo.*

Par brutta ch'a fussa
a prigava o Signor
ch'o n'im fàissa nëinta cor
a drobì l'uss a ra spussa
'd quëj ch'i gh'heuo ir mor 'mè 'r cu.

Pirchè mëi a n'an pöss pù
'd santì däm dij consigli da chi
o fa mostra 'd neucc e om ciola dau di.

LA CASA NUOVA

Quando mi stavo costruendo la casa
tutti sputavano la propria opinione:
*- Dovevi farla di qua, dovevi farla di là,
è piccola, è larga, è stretta, è grossa...
non va bene vicino al pendio.*

Per brutta che fosse
pregavo il Signore
che non mi facesse correre
ad aprire la porta alla puzza
di quelli che hanno la faccia come il sedere.

Perché io non ne posso più
di sentirmi dare dei consigli da chi
fa finta di notte e mi frega di giorno.

IN MÄ SI DOSS

O dzava na vóta in firbacieuo a jèina:

- A cognëss in mä, ma in mä si doss
che quandi ch'ot vena l'è na fortëina,
ot smaja amé fin ir vëj brusch.

Adess vén, se 'd mëi 't gh'häj nèinta dubi,
ch'at fäss cognëss iss mä an pó pì bai.

Ti t'èi èua frësca e mëi a seuo o tubi,
'r mistér a ra svelta 't devi savai.

A domanda ra mäta chiriosa:

- Ma sa maratëja, 'sa ch' l'è ch'a fussa?

- Amor!

- Amor? E 'sa ch'l'è ch'ot vena, tant da savàili pir
ciamä o dotor.

- I seuo dij pichi che an confrònt
ir mä a ra tèsta l'è própi gnénte.

Ot smaja d'èss an orbita an sin afäri ariònd
e ra boca as dreuba - ma ch'os disa an italiën -
voluttosamente.

Ot smaja d'èss ant in bósch avsäi an riäss
e t'it vèghi riflëssa ant'jeugi di chi ch'ot sta tacà;
't gh'häj l'impressieuo d'èss strëcia 'mè ant in scräss
e antant galopä libera an suma d'in gran cavà.

O bästa o só nóm, o nóm d'in bel fiëu,
ra só vos, anma l'idea,
che 'r cheu o bäta 'mè barzà dar feu
e in veuj a ra pansa ot pëja.

Ot manca 'r fià se 't pèinsi a le,
ot gira ra tèsta, it bojo 'r mëgni,
ma 'r bel l'è che 't säi nèinta 'r pirchè
't voràissi vègh-li e antant 't trëmi.

- Mi cär óm - a disa anlora ra dóna 'con sentimèint -
iss mä chëj, mëi l'è za 'n pess ch'al sèint...

L'óm o pèinsa d'èss rivà prësta an có
e o s' avsäina a lé tut desideros.

- Iss mä che 't mäi dicc l'è l'istëss dolor ch'a gh'heu
quandi ch'a bäs quël fiëu ch'a seu mëi a drera ar pos.

Ah! Gnoranteuo di n'óm, d'in äsi,
ir ghigneuo adess o gh'ampissa o stómi.

O pensava che ar mònd in gh'a füssu nèinta j'ätri

UN MALE COSÌ DOLCE

Diceva una volta un furbacchione ad una:

- Conosco un male, ma un male così dolce
che quando ti viene è una fortuna,
ti sembra miele persino il vino brusco.

Adesso vieni, se di me non hai dubbi,
che ti faccio conoscere questo male un po' meglio.

Tu sei acqua fresca ed io sono il tubo,
il mistero alla svelta devi sapere.

Domanda la ragazza curiosa:

- Ma questa malattia cosa sarebbe?

- Amore!

- Amore? E cosa ti viene, tanto da saperlo e
chiamare il dottore.

- Sono dei colpi che in confronto
il mal di testa non è niente.

Ti sembra d'essere in orbita su una cosa rotonda
e la bocca si apre - come dicono in italiano -
voluttuosamente.

Ti sembra di essere in un bosco vicino ad un
ruscello

e ti vedi riflessa negli occhi di chi ti sta vicino;
hai l'impressione di essere stretta in una gabbia
e intanto galoppare libera in sella ad un destriero.

Ti basta il suo nome, il nome di un bel ragazzo,
la sua voce, soltanto l'idea,
che il cuore batte come infiammato dal fuoco
e un vuoto al ventre ti prende.

Ti manca il fiato se pensi a lui,
ti gira la testa, ti bruciano le mani,
ma il bello è che non sai il perché
vorresti vederlo e intanto tremi.

- Mio caro uomo - dice allora la donna con
sentimento,

- questo male io è già un po' che lo sento...

L'uomo pensa di essere arrivato presto al suo
scopo
e si avvicina a lei tutto desideroso.

- Questo male che mi hai detto è lo stesso dolore
che ho

quando bacio quel ragazzo che so io dietro al

e che ra tèra an fussa nèinta pèina d'ómi...

pozzo.

Ah! Scemunito d'un uomo, d'un asino,
la rabbia adesso gli prende allo stomaco.
Pensava che al mondo non ci fossero gli altri
e che la terra non fosse piena di uomini...

RA VOS DIR GHËI

In ficiau, ch'ò gh'ava ir ghëi ant o stäbi
o decida 'd massäli ina bèla giornä:
mes a le e mes ar patreuo 'd Caviriä
l'era ra légg, ma le on aurava nèinta stäghi.

Ot smàili giust - ancon n'amis os lamèinta -
ch'a deva dägh-ni metä a le
ch'l'è za gräss 'mè 'n porsé
quandi che mëi a mangg anmà polèinta?

- Mässa 'r ghëi apèina ch'ò fa breuj -
o-gh sogerissa l'amis 'd sirvela fèina,
- e peuj scònd-li an sla cassèina
aliä a ra träv ch'ò n'il vëga anzeuj.

Ra matèina dóp ant ir pais bonora
mët-ti a criä che 'r ghëi it l'heuo ciulä,
ma fa bai ra pärt do disgrassiä
se 't veui che ra gèint a cora.

Apèina scur ir ficiau o mässa 'r ghëi e ol scònda,
ma ant o lécc on s'era manch ancù cruä
che l'amis ir ghëi o gh'ava za ciolä.
Dä dij consigli l'è própi vai ch'ò rèinda...

- I m'heuo robà 'r ghëi, i m'heuo robà 'r ghëi...-
o crëja a coranda ant ir pais;
- im l'heuo gratà davàira - o disa a l'amis
che ancon ra pansa pèina o stava za pì méj.

- Bräv, bräv, 't smajj própi jeui fregä,
l'è acsèi che 't devi bragiä.
Fa ra stëssa scena ancor patreuo 'd Caviriä,
't vigarräi che le assëj ot cardarrä.

- At digh che 'r ghëi im l'heuo piä davàira,
vén a vëgh se t'i-gh crèdi nèinta!
- Su.. an fa nèinta ansèma a mëi tuta 'sa fèinta,
ch'a seuo mëi che ra comedia a t'heu monsträ
sàira.

Sta tranquil, che an gir an direu mëj nèinta!

E l'è inutil che 't spieghi ra poisëja
a chi pruma che tēj o la capëja:

LA VOCE DEL MAIALE

Un fittavolo che aveva il maiale nello stabbio
decide di macellarlo un bel giorno:
metä a lui e metä al padrone di Capriata
era la legge, ma lui non era d'accordo.

- Ti sembra giusto - con un amico si lamenta -
che deva darne metä a lui
che è già grasso come un porco
quando io mangio soltanto polenta?

- Uccidi il maiale appena viene buio -
gli suggerisce l'amico di cervello fine,
- e poi nascondilo sulla cascina
legato al trave che non lo veda nessuno.

La mattina dopo in paese di buonora
mettiti a gridare che il maiale ti hanno rubato,
ma fa bene la parte del disgraziato
se vuoi che la gente corra a sentire.

Appena scuro il fittavolo uccide il maiale e lo
nasconde,
ma nel letto non si era nemmeno ancora coricato
che l'amico il maiale gli aveva già rubato.
Dare dei consigli è proprio vero che rende...

- Mi hanno rubato il maiale, mi hanno rubato il
maiale... -
grida correndo in paese;
- me l'hanno portato via davvero – dice all'amico
che con la pancia piena stava già meglio.

- Bravo, bravo, sembri proprio un derubato,
è così che devi gridare.
Fa' la stessa scena con il padrone di Capriata,
vedrai che anche lui ti crederä.

- Ti dico che il maiale me l'hanno preso davvero,
vieni a vedere se non ci credi!
- Su... non fare con me tutte queste finte,
che sono io che la sceneggiata ti ho insegnato ieri.
Stai tranquillo, che in giro non dirò mai niente!

Ed è inutile che spieghi la poesia

se t'èj póch furb, continua a mangiä pulèinta.

a chi prima di te l'ha già capita:

se sei poco furbo, continua a mangiare polenta.

APÈINA CHE O SIGNOR

Apèina che o Signor ir mònd l'ha fäcc,
a j'ermo su par zu tra avrì e mäg, g,
oss sèta an so scägn an odièinsa
par santì ra gèint 'd Fërsnèra 'sa ch'a n'an pèinsa.

In rich par prum oss presèinta:
«A veui tut!» o rispònda sèinsa riverèinsa
au Signor ch'o gh'ava domandà
'sa ch' l'orava par stä 'n pó pù solevà.
«'T veui tut? E tut gh'avràì, gavocieuo.
Pir fä dij sódi o-gh veu 'r mor beuo!»

Dóp au rich il prev o riva:
«A veui tut!» ancon na fäcia da piva
o domanda. «Tut au rich a gh'heu za däcc.
Om dispiäsa, fät corägg».
«E passièinsa!» «'T veui ra passièinsa?
Ch'at saja concessa 'con orgèinsa.
Ra passièinsa da spiciä
ra limósna da raporä».

Manch anco' finì che jeui dra giònta
d'adnèn au Signor o gh'ha ra richiesta prònta:
«A veui tut!» «Au rich a gh'heu za däcc».
«Passièinsa!» «'Ir piasai ar prev a gh'heu za fäcc».
«O diäu!» «Do diäu t'èi contèint?
A t'il dägh ant in momèint.
In diäu d'in sindich dapartut antrofolà,
ch'o gh'agnissa n'assidèint a chi ch'o l'ha votà».

D'in nigossiant l'è peuj ra vóta:
«A veui tut ant ina bóta!»
«Tut au rich a gh'heu za däcc».
«E passièinsa!» «Ar prev ir piasai a gh'heu za fäcc».
«O diäu!» «O diäu a gh' l'heu däcc a ra giònta».
«Ma l'è na trufa!» «Ra trufa? A gh' l'heu bèla prònta.
Trufa frësca e 'n pó d'ambrój
par rubä an sir pèn e 'r pàis dij cói».

Oss n'era apèina andäcc,
che 'n particolär 'cor mor da cornägg,
au Signor oss presèinta:
«A veui tut, s'on s'ofèinda nèinta!»
«Tut au rich a l'heu za däcc».

APPENA IL SIGNORE¹

Appena il Signore il mondo ebbe fatto,
eravamo su per giù tra aprile e maggio,
si siede sullo sgabello in udienza
per sentire la gente di Fresonara cosa ne pensa.

Un ricco per primo si presenta:
«Voglio tutto!» risponde senza riverenza
al Signore che gli aveva domandato
cosa volesse per stare un po' più sollevato.
«Vuoi tutto? Tutto avrai, balordo.
Per fare i soldi bisogna essere ingordo!».

Dopo il ricco, il prete arriva:
«Voglio tutto!», con una faccia da piva
fa domanda. «Tutto al ricco ho dato in aggio.
Mi dispiace, fatti coraggio».
«E pazienza!». «Vuoi la pazienza?
Che ti sia concessa con urgenza.
La pazienza di aspettare
l'elemosina da sgraffignare».

Manco ancor finito che uno della giunta
davanti al Signore la sua richiesta appunta:
«Voglio tutto!». «Al ricco ho già dato».
«Pazienza!». «Il diritto al prete ho regalato».
«O diavolo!». «Del diavolo sei contento?
Te lo do in un momento.
Un diavolo di sindaco ovunque intrufolato,
venisse un accidente a chi lo ha votato».

D'un negoziante è poi la volta:
«Voglio tutto, senza sorta!».
«Tutto al ricco ho già dato».
«E pazienza!». «Il diritto al prete ho regalato».
«O diavolo!». «Il diavolo l'ho dato alla giunta».
«Ma è una truffa!». «La truffa? Ce l'ho qui che spunta.
Truffa fresca e un po' di imbroglio
per rubare sul peso del pane e dell'olio».

Se n'era appena andato,
che un contadino, tutto malandato,
al Signore ora è presente:
«Vorrei tutto, se non si offende!».
«Tutto il ricco si è già preso».

«Passièinsa!». «Ir gajófi pèini ar prev a gh'heu za fäcc». «O diäu!». «O gh'è za ra giònta ch'a pianza». «Ma l'è na trufa!». «O nigossiant o-gh l'ha an sra baransa». «E anlora ch'o saja 'ma ch'o veu o Signor!». «'T veui ra rassegnassieuo? At la dāgh sèinsa cor. Ra rassegnassieuo 'd laméntāti cor ficiau dir fègn cor mornä dir grèn».

An vèra ra sàira a riva na dóna, con dij barbisi 'mè 'n rät da fógna. «A veui tut!». «'T tut au rich a gh'heu ampì ra borsa». «Passièinsa!». «A l'heu dācia ar prev ch'o l'ha piäja 'd corsa». «O diäu!». «O-gh l'ha za ra giònta, mi cära». «Ma l'è na trufa!». «O nigossiant o-gh l'ha an sra tära». «E anlora ch'a saja 'mè che o Signor o veu!». «Ra rassegnassieuo ij particuläri i la sbardelo 'con o taró». «S'on gh'è pù gnénte, dämi almeno na saväta, anlora». «L'è quèla ch'at veui, mé bèla siora? Pronti! Che avàila an boca ot saja concess, par ciarlatä tuta ra vita a mansipianda da adess».

E 'csëi o rich o gh ha 'vu tut, ir prev dra passièinsa l'osofrut, ra giònta o diäu ch'o fa ra pastëta, o nigossiant doi chili 'd uadāgn an sra cassëta, ir particulär ra rassegnassieuo da sbardlä e ra dóna chicóss an boca da fä andä.

«Pazienza!». «Le tasche piene al prete ho già reso». «O diavolo!». «C'è già la giunta che piange». «Ma è una truffa!». «Al negoziante l'ho messa sulle bilance». «E allora sia come vuole il Signore!». «Vuoi la rassegnazione? Te la do con tutto il cuore. La rassegnazione di lamentarti col fittavolo del fieno col mugnaio del sacco pieno».

Verso sera arriva una donna senza vergogna, con due baffi sotto il naso come un topo di fogna. «Voglio tutto!». «Di tutto al ricco ho già riempito la borsa». «Pazienza!». «L'ho data al prete che l'ha presa di corsa». «O diavolo!». «L'ha già la giunta, mia cara». «Ma è una truffa!». «Al negoziante l'ho messa sulla tara». «E allora sia fatto secondo il vostro dettame!». «La rassegnazione, il contadino, la sparge col letame». «Se non c'è più niente, datemi almeno una ciabatta, allora...». «È quella che vuoi, mia dolce signora? Pronti! Che averla in bocca ti sia concesso, per spettegolare tutta la vita cominciando da adesso».

E così il ricco ha avuto tutto, della pazienza il prete l'usufrutto, la giunta il diavolo che fa la pastetta, il negoziante due chili di guadagno sulla cassetta, il contadino la rassegnazione da sparpagliare e la donna qualcosa in bocca da far andare.

NOTE

1 In taluni versi la traduzione dei termini è stata libera per rendere possibile la rima baciata anche in italiano.

O TORNEO L'È FINÌ

O torneo l'è bai finì
e ra musica a va 'n sir bäl,
chi ch'l'ha pers l'è za sparì
chi ch'l'ha venci o prònta 'r càr.

Tuci adess i feuo a gära
a tacä dij manifesti,
ant ra set su da na scära
an disset a di dij resti.

- *Lëja ra còrda, anvida ra vida* -
'mè so fussa na masnä;
- *Slëja ra còrda, smòla ra vida* -
l'è drocäja ra canä.

E da sota cagnèra mista,
o crëja fin in gät spuss,
o ciäpa ra scòssa l'elettricista
ch'la tocä ij dra lus.

E l'è anmà l'inissi apèina
pirchè 'r bel o vena quandi
ir pì furb 'd sirvela fèina
sota sfórz o s-cianca 'r muandi.

- *Quel boggio è da stupò* -
an italien jeui o disa
própi antant che na masnä
a casànghi andrèinta o schèincia ra camisa.

E ra comedia a va anën peuj
ch'o-gh'è mil chi feuo dij sègni,
on fa manch ancora breuj
che za tuci i bäljo ij chëgni.

Ir momèint oss fa 'mportant
pirchè o riva 'r prum dra lista,
a tasoma o nóm, antant,
o só amsté l'è fä 'r pompista.

Anmà le o la sa lònga,
pirchè, o disa, l'è stäcc an Fransa
e cmè Delon, dònca dònca,
tut ar dóni i gh gräto ra pansa.

- *Fin a là a gh riv nèinta* -
- *Pëja 'sa scära ch'l'è pì lònga* -

IL TORNEO È FINITO

Il torneo è ben finito
e la musica va sul ballo,
chi ha perso è già sparito
chi ha vinto prepara il carro.

Tutti adesso fanno a gara
ad attaccare manifesti,
in sette su da una scala
in diciassette a dir dei resti.

- *Lega la corda, avvita la vite* -
come se fosse un bambino;
- *Slega la corda, svita la vite* -
è caduta la grondaia vicino.

E di sotto una cagnara mista,
grida persino una puzzola,
prende la scossa l'elettricista
che ha toccato i fili della luce.

Ed è soltanto l'inizio appena
perché il bello viene quando
il più furbo di cervello fine
sotto sforzo strappa le mutande.

- *Quel boggio è da stupare* -
in italiano uno grida
proprio mentre un bambino
cadendovi dentro sporca la camicia.

E la commedia va poi avanti
che ce ne sono mille a fare dei segni,
non è nemmeno ancora buio
che già abbaiano tutti i cani.

Il momento si fa importante
perché arriva il capolista,
ne tacciamo il nome, intanto,
il suo mestiere è fare il gradasso.

Soltanto lui la sa lunga,
perché, dice, è stato in Francia,
e come Alain Delon, dunque,
tutte le donne lo vogliono accarezzare.

- *Fino là non ci arrivo* -
- *Prendi questa scala che è più lunga* -

'Ma ch' l'è andäcia an v' il digh manca:
própi vaira che a Fërsnèra
i pèjo o scägn e iss sètò an tèra...

Confisieuo e gran casót,
o vora fin in sgiafoteuo,
'ma ch' l'è andäcia an quèl rieuo
favli d'ì da quèl 'd Bisót.

'Ma ch' l'è andäcia... 'ma ch' l'è andäcia...
'ma ch' l'è andäcia mèi a vil digh:
l'è ra stória d'ina cosecia,
ma ra colpa l'è dir pich.

L'è pir piantä 'n pontel
ch' i gh'heuo picà mesora,
fin a quandi, an sir pì bel,
i j'heuo bogià ra fognadura.
E par colpa d' in gnoranteuo
tut o gius ant o rieuo.

Toca adess ar pu sfornà:
l'era manch anco' rivà
che ra tèsta i gh'heuo s-ciapà
che a standa lèi sèinsa uardà
a gh'è chèincia a spàli l'ätra canä.

Tra canäi e fógni roti
manch ra coriera as pó pì meuv,
i stavo alvanda za dij copi
che stavóta o tòca a pieuv.

O pieuvli èua, o pieuvli vëj,
i s'ancioco 'mè 'na pita,
l'assessor, a l'heu vust mèi,
o cantava fin l'Aida.

Rèja e canta, bàla e crèja,
tuci an pé an sra careja:
i cióco 'r mëgni a na bèla siora
che a balanda o smaja fin ch' a boja.

Avsèi a ra taura o-gh'era 'r gät
ch' o mangiava 'na polpèta:
a santinda da sota l'odor dir firmägg
a ra siora o gh fa sgambèta.

Delinquèint d' in gät fascista,
própi quandi ch' l'era 'n pista,
che 'con quèl cu e 'con quèl pécc

Come è andata nemmeno ve lo dico:
proprio vero che a Fresonara
si prende lo scagno e ci si siede per terra...

Confusione e gran scompiglio
vola persino uno schiaffone,
come è andata in quel rione
fatevelo raccontare dal figlio di Bisio.

- Come è andata... come è andata...
come è andata io ve lo dico:
è la storia di una calamità,
ma la colpa è del piccone.

È per piantare un puntello
che hanno picconato mezzora,
fino a quando, sul più bello,
hanno bucato la fognatura.
E per colpa di un insensato
tutto il liquame nel rione.

Tocca adesso al più astuto:
non era ancor nemmeno arrivato
che la testa gli han spaccato
perché stando lì senza guardare
gli è caduta addosso l'altra grondaia.

Tra grondaie e fogne rotte
nemminò la corriera può passare,
stavano già levando dei coppi
che stavolta comincia a piovere.

Che piova acqua, o piova vino,
sembrano ubriachi come una chioccia,
l'assessore, l'ho visto io,
cantava persino arie dell'Aida.

Ridi e canta, balla e grida,
sono tutti in piedi sulle sedie:
applaudono una bella signora
che ballando sembra una bolla d'acqua.

Vicino al tavolo c'era il gatto
che mangiava una polpetta:
sentendo sotto odor di formaggio
alla signora fa la sgambetta.

Delinquente d'un gatto fascista,
proprio quando era in pista,
che con quel culo e quel seno

ina strage a podava socéd!

Ognideuj o mangia e o bava,
chicadeuj ra cinghia o smóla,
ir pì angord, le ch'ol sava
anveci dir chigé o dreuba ra pära.

A l'improvvisa in colp 'd caneuo:
sèinsa lampi o turli o treuo?
L'è pontantzi ra midäja
che na pansa l'è s-ciupäja.
L'è ra pansa dir capitën-
che dra squädra l'è 'r pì sën-.

E 'r colp l'è tanto fórt
che davàira o cambia o tèimp,
ir campan-ni i sòuno a mórt
in diluvio ant in momèint.

Lampi, trogni, e peuj saëti,
na gragnieura gróssa acsëi,
o tura 'r vèintri a sèint a l'ora
oss capissa pù in beléi.

A càsa an tèra 'mè na firmëja
tuta quèla bèla gèint,
ant ra fógna l'è sparëja
ch'o m'agnissa n'assidèint!

Ch'o m'agnissa n'assidènte
s'an seu nèint ra fëi ch'i on fäcc;
ant ra piässa on gh'è pù gnente
o-gh'è armäss anmà 'n cornägg.

E l'è le ch'o m'ha quintà
'sa listória própi vaira
ch'l'è socessa quèla sàira,
e che ij rèsti 'd quèla gèint
tuci ij campi i j'heuo quatà
che ra gramëgna a nassa za!

E o m'ha dicc tancc ätri afäri
che a quintäi a vena lònga,
l'è za l'ora dl'orinäri
méj possä l'orëgia, dònca.

Ir motiv ch'a vl'heu quintäja
l'è nèint pir fäv savai
s'o-gh'è pù fëgn ó fórsi päja,
pirché ista za i la sai.

una strage poteva accadere.

Ognuno mangia e quindi beve,
qualcuno allenta la cintura,
il più ingordo, che lo sapeva
invece del cucchiaino usa la pala.

All'improvviso un colpo di cannone:
senza lampi si sente il tuono?
È appuntandosi una medaglia
che una pancia è scoppiata.
È la pancia del capitano
che della squadra è il più sano.

E il colpo è tanto forte
che davvero cambia il tempo,
le campane suonano a morto
un diluvio in un momento.

Lampi, tuoni, e poi saette,
una grandine così grossa,
soffia il vento a cento allora
non si capisce proprio più niente.

Cadon a terra come formiche
tutte quelle belle genti,
nelle fogna sono sparite
mi venisse un accidenti!

Mi venisse un accidente
se non so la fin che han fatto;
nella piazza non c'è più niente
è rimasta solo una cornacchia.

Ed è lei che mi ha raccontato
questa favola proprio vera
che è successa quella sera,
e che i resti di quella gente
tutti i campi hanno coperto
che la gramigna nasce già!

E mi ha detto tanto altro
che a raccontarlo viene lunga,
è già l'ora dell'orinario
meglio andare a dormire.

Il motivo del mio racconto
non è per farvi sapere
se c'è più paglia o più fieno,
perché questo lo sapete già.

L'è anmà pir fä savai
ir motiv che a Fërsnèra
o-gh'è póca gèint e cattiva tèra,
e quëj póchi che i-gh seuo
iss seuo vansäi da o lamp e da o treuo.

È soltanto per farvi capire
il motivo per cui a Fresonara
c'è poca gente e cattiva terra,
e quei pochi che ci sono
si sono salvati dal lampo e dal tuono.

PENSO SIA UNA POESIA PRESENTATA IN OCCASIONE DEL CONCORSO: *LA PIEVE DI NOVI LIGURE*.
NON RICORDO IL RISULTATO. PROBABILMENTE ERA UN CONCORSO DIALETTALE.

RA PIV 'D NEUV

Scriv na poisëja an sra Piv 'd Neuv,
pir quëj ch'i seuo nèinta dra sità,
l'è nèinta fàcil, ma mèi a gh preuv,
e peuj a vigaroma 'ma ch'a sarà.

Andrèinta a-gh seuo stäcc anmà na vóta
an ocasieuo d'in matrimóni,
pir quintä 'ma ch'l'è o bsógna andà a bóta,
dònca lassoma stä, che vojättri assëj i sai
testimóni.

Meno ancora a sircareu 'd spiegäv bai
ra só stória (ch'an la seu nèinta).
Se própi i la vorai savai
alzai o lubri ch'o la quèinta.

Quël che j'orava di l'è 'r sentimèint
che in frosté 'me mèi o preuva
apèina che ra pórtà, pir ra corèint,
ass sèra e andrèinta oss treuva.

A j'Apostoli ch'l'ha mandà ant ir mònd
o Signor on gh ha nèint spiegà
se 'r campanéi ol vorava ariònd
e ra gesia a da mes ar pra;

ma mèi a digh do sicur
che s'i gh l'avàisso domandà, sèi
ch'o j'avàissa fäci cor
a fän jeuina própi chëi.

Pirchè s'l'è vaira che o Signor
l'ha decis stä dapartut,
a scomët ra pel dir mor
che a ra Piv o-gh sta da sior.

Chicadeuj, pir piä 'n pó d'äria bòuna
o va fin an seu nèint'anvanda,
chëi on gh'è nèint 'd misté ch'o tròuna
par respirä an pó d'äria santa.

A uardanda tut atorn
o m'è smià fin d'avàighi na visieuo:
dra presèinsa do Signor

LA PIEVE DI NOVI

Scrivere una poesia sulla Pieve di Novi,
per coloro che non sono della città,
non è facile, ma io ci provo,
e poi vedremo come sarà.

Dentro ci sono stato solo una volta
in occasione di un matrimonio,
per raccontare com'è dovrei fare come mi
viene,
quindi lasciamo stare, che anche voi siete
testimoni.

Meno ancora cercherò di spiegarvi
la sua storia (che non conosco).
Se proprio la volete sapere
leggete il libro che la racconta.

Quel che volevo esporre è il sentimento
che un forestiero come me prova
appena la porta, per la corrente,
si chiude e dentro ci si trova.

Agli Apostoli che ha inviato per il mondo
il Signore non ha spiegato
se il campanile lo voleva rotondo
e la chiesa in mezzo al prato;

ma io dico di sicuro
che se glielo avessero domandato, sì,
li avrebbe fatti correre
a farne una proprio qui.

Perché se è vero che il Signore
ha deciso di essere onnipresente,
scommetto la faccia
che alla Pieve ci sta da signore.

Alcuni, per prendere un po' di aria buona
vanno fino non so dove,
qui non c'è bisogno del tuono
per respirare aria santa.

Guardandomi tutt'intorno
mi è sembrato di avere una visione:

i n'an pärlo meuo pir meuo.

Ma on toca nèinta a mëi e a voi
savai ij só afäri:
tróp au so' oss pëja 'r boi
e par ir Paradis om carëja a späli.

Pitóst ciamonsi fortinäi
nui ch'andrèinta a soma andäci:
fussa anmà pir quëla vóta
pù avsäi a Le a soma stäci.

la presenza del Signore
si avverte di mattone in mattone.

Ma non tocca a me e a voi
sapere le sue cose:
troppo al sole ci si scotta
e per il Paradiso ci carica sulle spalle.

Piuttosto consideriamoci fortunati
noi che dentro siamo andati:
fosse soltanto per quella volta
più vicini a Lui siamo stati.

IR BRÄJI ZU DAR CU

Ina vóta o vena jeui an ca maja
ch'an seu manch anvanda ch'o stäga,
ir bräji i j'ero franch massissaja
e ra mächina ina gran baräca.

A calanda zu o s'è alvà j'ogiäi,
l'ha uardà o riveuo 'ma ch'o fussa na fógna,
ina cinadura parëgg an l'ava vusta mäi
tant ch'a j'heu pansà: - Sto alerta o bsógna!

A 'vsinansi mes succ e mes strasuà
a ra camisa i mancavo trai botogni,
za ch'a j'era ban bai anrabià...
o m'è scapà l'eugg anvèra doi mogni.

- Cerco del fratello suo fratello -
o disa a stramuanda ra dancera,
- parlar urgente devo con quello! -
Oss capissa che s'in pó loch o l'era...

- O bsógna vëgh s'a s'antandoma:
s'l'è 'cor fradé 'd me fradé,
quäsi quäsi fin ch'a-gh soma,
pirchè l'è chëi dricc an pé.

Ma s'i j'orai ir fradé 'd só fradé,
pir voi l'è pés ch'èss marävi,
pirchè l'è vai ch'a seuo chëi an pé,
m'an gh'heu própi tèimp 'd parlävi.

- O perdinci perdibaccco,
ma che casino è questo!
Io qui divento matto,
me ne vado al più presto!

Oh, adess séi ch'i gh'haj raseuo,
ch'i j'eri móiss am n'era acórt,
fai manevra 'cos cardanseuo¹
e andavni ban bai fórt.

Vojätri j'haj nèint capì chi ch'l'era?
L'era jeui 'd quëj *ch'i-gh pèinso lu!*
Ma se deuo reuoi i feuo na trabichera...²
i gh'heuo dlònc ir bräji zu dar cu.

IL PERDABRACHE

Una volta viene uno a casa mia
che non so nemmeno dove stia,
i pantaloni erano proprio malandati
e l'automobile una gran baracca.

Scendendo si è tolto gli occhiali,
ha guardato il rivone come fosse una fogna,
una pettinatura così non l'avevo mai vista
tanto che ho pensato: - Stare allerta bisogna!

Avvicinandosi metà asciutto e metà sudato,
alla camicia mancavano tre bottoni,
già che ero abbastanza arrabbiato...
mi è scappato l'occhio verso due mattoni.

- Cerco del fratello suo fratello -
dice digrignando la dentiera,
- parlar urgente devo con quello! -
Si capisce che un po' stupido lo era...

- Bisogna vedere se ci intendiamo:
se è col fratello di mio fratello,
quasi quasi siamo a posto,
perché è qui dritto in piedi.

Ma se volete il fratello di suo fratello,
per voi è peggio che essere malato,
perché è vero che sono qui in piedi,
ma non ho proprio tempo per parlarvi.

- O perdinci perdibacco,
ma che casino è questo!
Io qui divento matto,
me ne vado al più presto!

Oh, adesso sì che avete ragione,
che foste matto me n'ero accorto,
fate manovra con lo scatolone
e andatevene ben ben forte.

Voi non avete capito chi era?
Era uno di quelli *che ci pensano loro!*
Ma se due ruote fanno una *trabicchiera*...
hanno sempre i pantaloni giù dal sedere.

1 Letteralmente grossa credenza, ironicamente vecchia automobile scassata.

2 Carro a due ruote trainato da buoi per il trasporto di materiali.

ADESS CH'I SAI RICHI

Própi vegg a n'il seuo nèinta,
ma mëi am ricórd ancora
quandi 'con in tóch 'd polèinta
j'andavi a pscä bonora.

A mëi o n'è mäi piasù!
Stä dj'ori a spiciä
in póvar pëss da trä su
o m'asmaja in afäri da nèint fä.

Ma ógnideuj o fa a ra só minera,
an veui mëja, dicc e fäcc,
chi vächhi a finì an galera
pir piä dui pëssi par i gät.

Oh! Al seu che na vóta
ij pëssi i mangiavi voi,
a lauranda a bóta
o-gh'era póch da fä boi.

Adess però ch'i sai richi
e i-gh'hai ra bojäca a pressieuo,
ant ra tèsta i-gh'hai dij pichi
e 'r fidich l'è sgònfi 'mè 'n baleuo.

ADESSO CHE SIETE RICCHI

Proprio vecchio non lo sono,
ma mi ricordo ancora
quando con un pugno di polenta
andavate a pescare di buonora.

A me non è mai piaciuto!
Stare delle ore ad aspettare
un povero pesce da pescare
mi sembra una cosa da non fare.

Ma ognuno fa alla sua maniera,
Non voglio mica, detto fatto,
che andiate a finire in galera
per due pesci dati al gatto.

Oh! Lo so che una volta
i pesci li mangiavate voi,
lavorando a cottimo
c'era poco da far bolirre.

Adesso però che siete ricchi
e avete la pentola a pressione,
in testa avete le fitte
e il fegato è gonfio come un pallone.

RA POISËJA

A j'heu muss o näs
ant ir väs.

A j'heu muss ir väs
ant o näs.

Ra rima a l'heu fäcia:
näs e väs,
väs e näss...

Dònca l'è 'na poisëja.

A ma smaja franch massissaja!

E peuj, a pensanghi bai,
anche analfabeta
o fa rima 'con poeta.

Ma... avàighi in poeta
ch'o fa rima 'con analfabeta,
ra smeusta ch'am pëja
s'a ma smaja na poisëja.

LA POESIA

Ho messo il naso
nel vaso.

Ho messo il vaso
nel naso.

La rima l'ho fatta:
naso e vaso,
vaso e naso...

Dunque è una poesia.

A me sembra proprio una cretineria!

E poi, pensandoci bene,
anche analfabeta
fa rima con poeta.

Ma avere un poeta
che fa rima con analfabeta,
che mi prenda la dissenteria
se mi sembra una poesia.

L'ERBO DIJ PLÓCHI¹

Vèsa par ir vächì e par ij beui,
medica e sirfeuj
o-gh n'è fin che 't n'an veui.

'D quartareu e tarseu,
'd rèssi e masèingh,
tajäi assëj au l'inconträri
o-gh n'è da vèind.

'D sirfujeuo e lujarèina
l'è pèina ra cassèina,
'd lodrèina e d'avsigni
a gh n'oma ij pórti pigni.

Ant ij präi dl'Arsirvèi
i j'heuo simnà fin o ladèi.

Prum täj, siònd täj, ters täj...
täja pura, täja dlònca
che da sota o zerb a pònta.

Erba dij fóssi, erba dij präi,
pù 't n'an gheuij e pù t'i gh n'häj.

O-gh'è l'erba avzéi a l'uss,
da 'd fianch o sapé,
adrera 'r poss.

D'erba bòuna e d'erba gräma
l'è tuta pèina fin ra cabiägna.

Pir fäla crëss o bästa fä pieuv.
E anveci no!

I la veuo a catä a Neuvi.

L'ERBA DEI CRETINI

Veccia per le mucche e i buoi,
erba medica, trifoglio,
ce n'è fin che ne vuoi.

Di quarto taglio e terzo taglio,
d'agostano e maggengo,
anche tagliati al contrario
ce n'è da vendere.

Di trifoglione e loglierella
è piena la cascina,
di pesarone e lupini
ne abbiamo i portici pieni.

Nei prati del Riocervino
hanno seminato persino il ladino.

Primo taglio, secondo taglio, terzo taglio...
taglia pure, taglia sempre
che fin sotto il gerbido nasce.

Erba dei fossi, erba dei prati,
più ne cogli e più ne hai.

C'è l'erba davanti alla porta,
di fianco al ponticello,
dietro al pozzo.

Di erba buona e di erba grama
è tutta piena la capezzana.

Per farla crescere basta che piova.
E invece no!

Vanno a comprarla a Novi.

NOTE

1 Letteralmente significa l'albero dei buffetti. Riferito ad una persona equivale ad essere lo zimbello della compagnia.

Evidente il gioco di parole e la connessione tra *erbo* e *erba*: se l'erbo è l'albero degli stupidi, la droga è l'erba dei cretini.

IR ME GÄT

Quandi ch'om vena sógn,
a vāgh a dromì ch'a-gh n'heu d'absógn.
E l'è quèl ch'a j'orava fä mēi
se ant ra canva,
ansèma ar botigli 'd vēi
i-gh fussu nèinta stāci dui gāti assēj.

Jeui l'era 'r me,
l'ātri an seu manch pù 'd chi ch' l'è.
Fatto sta ch'iss seu mussi a ciarlā
e 'd dromì o-gh'è stācc pù nèint da fä.

Dau lécc anlora am seuo alvā,
e mes vistì e mes spojā,
a tiranda zu dij mocolóti
a j'orava ciapāi a caussi ant ir cu
fin an fònd ai contrajóti.

Ra gamba l'era za a mèsa autèssa...
quandi ir me gāt,
ch'o gh'ha in pai ch'l'è na blèssa,
o tura feura in papé
da ra gajófa d'in vegg zaché
e a fanda ra pòncia au lòpis da bancarā,
ansèma a l'ātri o tāca a fā:
- Dì... ti che t'ēj in amis,
'se 't n'an disi
se pir ra fèsta dir pais
a mandàissa in bièt d'auguri
a tuci ij gāti professori
che Fèrsnèra a vanta
e 'mè quèl osé ch'o canta
tut o di an s'ina rāma
ot vena quaja 't piāi
pir... acaressāi?

Par esempi, uārda o nóm 'd quèl chēi...
'T disi za ch'on capissa in beléi?
E là, possibli? O ma smaja fin jeui an gamba...
Ma sta ferm ancon sa sampa,
che t'im sgranfigni tut!
A j'heu capì... a j'heu capì... Al cancel subut!
'Sa ch'a n'an sava mēi
ch'on sa manch parlā...
Sota ra canā dir bar
o-gh'è dlònc a ciarlatā...

IL MIO GATTO

Quando mi viene sonno,
vado a dormire che ne ho bisogno.
Ed è ciò che avrei voluto fare
se nella cantina,
insieme alle bottiglie di vino
non ci fossero stati anche due gatti.

Uno era il mio,
l'altro non ricordo di chi fosse.
Fatto sta che si sono messi a chiacchierare
e di dormire non c'è stato più niente da fare.

Dal letto allora mi sono alzato,
e metà vestito e mezzo spogliato,
tirando giù degli accidenti
li volevo prendere a calci nel sedere
fino in fondo ai vicoli.

La gamba era già a mezza altezza...
quando il mio gatto,
che ha un pelo che è una bellezza,
estrae un foglio
dalla tasca di una vecchia giacca
e facendo la punta al lapis da falegname,
con l'altro comincia a dire:
- Senti... tu che sei un amico,
cosa ne dici
se per la festa del paese
mandassi un biglietto d'auguri
a tutti i gatti professori
che Fresonara vanta
e come quell'uccello che canta
tutto il giorno su un ramo
ti viene quasi voglia di prenderli
per... accarezzarli?

Per esempio, guarda il nome di questo...
Dici già che non capisce niente?
Possibile? Mi sembra persino uno in gamba...
Ma sta fermo con quella zampa,
che mi graffi dappertutto!
Ho capito... ho capito... Lo cancello subito!
Cosa ne sapevo io
che non sa nemmeno parlare...
Sotto la grondaia del bar
c'è sempre a chiacchierare...

Anlora a passoma au siònd:
o-gh veu anmà 'n sicònd
pir capì ch'è in gät stidià,
anmà da l'amsté ch'o fa...
Ah, no, eh! A dä vëja quël afäri lëj...
t'i gh väi tòi.
Va bai ch'ot piäsa nëinta
ma l'inteligèinsa 't devi nëint ofèindla.
T'im disi che i n'il veuro manch quëj do só parti?
E bai, ch'a saja 'ma ch'a saja
ra colpa l'è mëja ra maja!

O vorà dì ch'a scrivareu au ters:
Cmé? L'è ir pì an gamba a fä manevri da scondeuo?
Ma 'sa ch'a-gh'èintra ra parteja dir baleuo!
Ah, l'è le ch'l'ha creà ra situassieuo
par ciulä in póvar gät ch'o vorava gieuo?
Quèintmi an pó ra stória ma ch'l'è finëja.
L'è andäcia a finì ch' l'ha pers ra partëja!
Própi vaira che an gir i-gh seuo dij gäti sarväi
che a fidäss o bsógna mäi...
'T disi che anveci 'd fä dij göli, ij göli o j'ha piäi an sra
schèina,
armeno armeno na mësa dosèina?
Dònca par tòi ist assëj l'è in belineuo!
Anlora a-gh mët ir cartlèi ross: espolsieuo!

Adess peró o vena tärdis
e nonostante tuci ij rigüardi
ch'a-gh heu anvèra a tòi
ar quärt, pir piasai, t'im devi dì ch'at zèi.
Ma 'se 't fäi? T'im mëti 'r sampi a späli?
Uärda ch'a t'a däggh in càuss...
E sacabäli che 'n t'èi ätri,
manch sochëj ch'o fa o teättri?
Eh? Ma 'sa ch'a n'an sava mëi
se quël do teättri i n'il s-cèro manca,
che da bèla sol, satà an s'ina panca
o specia ch'i rivo Gelindo e Mafé
e antant ch'o specia ol pëja da dré...

Adess, anlora, a soma a quòta sèinq...
Ist assëj o 't piäsa nëint?
Al seu che ist o va fórt
a piä da mangiä ant l'órt...

dl'avzèi, ma pir doi faseui e in amreuo,
a veut fäl andä an parseuo?
T'im disi ch'o-gh n'ava trai sächi pigni?
E assidento! O n'an däli fin ai ghigni?

Allora passiamo al secondo:
ci vuole soltanto un attimo
per capire che è un gatto che ha studiato,
soltanto dal mestiere che fa...
Ah no! A dar via quel coso lì...
ci vai tu.
Va bene che non ti piaccia
ma non devi offendere la sua intelligenza.
Mi dici che non lo vogliono nemmeno nel suo
partito?
E va bene, in tutti i casi
non è mica colpa mia!

Vorrà dire che scriverò al terzo.
Come? A manovrare di nascosto è un campione?
Ma cosa c'entra la partita di pallone!
Ah, è lui che ha creato la situazione
per fregare un povero gatto che voleva giocare?
Raccontami un po' la storia come è finita.
È finita che ha perso la partita?
Proprio vero che in giro ci sono gatti selvatici
dei quali non bisogna mai fidarsi...
Mi dici che invece di fare dei gol, i gol li ha presi sulla
schiena,
almeno almeno una mezza dozzina?
Dunque per te anche lui è un cretinone!
Allora estraggo il cartellino rosso: espulsione!

Adesso però viene tardi
e nonostante tutti i riguardi
che ho verso di te
per il quarto, per piacere, devi dire di sì.
Ma cosa fai? Mi metti le zampe addosso?
Guarda che ti do un calcio...
E rompiscatole che non sei altro,
nemmeno questo che fa teatro?
Eh? Ma cosa ne sapevo io
se quello del teatro non lo considerano nemmeno,
che da solo, seduto su una panca
aspetta che arrivino Gelindo e Mafé
e intanto che aspetta lo prende in quel posto...

Adesso, dunque, siamo arrivati al quinto...
Anche questo non ti piace?
Lo so che va forte
a prendere da mangiare nell'orto...
del vicino, ma per due fagioli e un melone
vuoi mandarlo in prigione?
Dici che ne aveva tre sacchi pieni?
Accidenti! Ne dava anche ai maiali?

A 's punto chëi quëj dir prum feuj
i seuo za andäci tuci a meuj...
E a-gh'heu peuria che 'con l'èua dl'alsëja
d'is doi assëj 't faräi polissëja...
'Sa ch'a 't zava?
A m' l'augava ant in spëgg:
s'andoma anën parëgg
a va a finì che j'auguri
a i fareu ar vitirinäri
ch'o vena a fäm ir punturi.
Ch'i saju doi particoläri
l'è nèint na novità
e se bai fin ir fóss i j'heuo arà
i fareuo pì tanta grën
e i ciapareuo pì tancia sódi.
'Sa ch'o veu dì: E se dir vóti...?
E se dir vóti
l'alovieuo a vena zu
il ciapareuo ant ir cu!

A gh'heu peuria che j'auguri
anveci che ai gäti professori
ai mandareu a chica galëina.
O-gh n'è jeuina che fin da ra matëina
bonora a cora a ra fnëstra
a vëgh se l'amnëstra
dl'avzëi l'è za càuda...
A fa fin compassieuo
'con quël pëni 'mè na vëgia fàuda
e 'con quël deuo alëti
andä si e zu e preocupäss
'd sa ch'i-gh'heuo j'avzigni ant ir scatorëti.

A vëgti 'mè t'éj?
'T gh'häj própi o dèincc anvilinà:
difäti 't sosteni za che le al fa
pirchè l'è na chiriuseuo.
'T strasseuoi fin da o nirvos,
it cäsò an tèra ar stissi
'mè o tó sigél ant ir pos.
Chi ch'o m'ha dicc che
ant ir pos o t'è chëincc o sigél?
Ma le, nó!
Va bai.. va bai... a j'heu capi: a la cancel!

O n'è armäsi anmà pì doi,
e mëi a la lassaràissa fin andä,
s'an fussa nèint sicur
che 'sa gäta chëi

A questo punto quelli del primo foglio
sono già andati tutti in ammollo...
E ho paura che con l'acqua del bucato
di questi altri due farai pulizia...
E cosa dicevo?
Me lo vedevo in uno specchio:
se andiamo avanti così
va a finire che gli auguri
li farò al veterinario
che viene a farmi le punture.
Che siano degli agricoltori
non è una novità
e se anche il fosso hanno arato
trebbieranno ancor più grano
e guadagneranno più denaro.
Cosa intendi dicendo: Se delle volte...?
Se delle volte
venisse un'alluvione
lo prenderanno nel posteriore!

Ho paura che gli auguri
invece che ai gatti professori
li manderò a qualche gallina.
Ce n'è una che fin dalla mattina
presto corre alla finestra
a vedere se la minestra
del vicino è già calda...
Fa fin compassione
con quelle penne come una vecchia gonna
e con quelle due alette
andare su e giù e preoccuparsi
di cosa mangiano i vicini nelle scatolette.

Vedi come sei?
Hai proprio il dente avvelenato:
difatti sostieni già che lei lo fa
perché è una curiosona.
Sudi persino dal nervoso,
ti cadono le gocce in terra
come quelle del tuo secchiello nel pozzo.

Chi mi ha detto che
ti è caduto il secchiello nel pozzo?
Ma lei, no!
Va bene... va bene... ho capito: la cancello!

Ne sono rimasti soltanto due,
ed io lascerei persino perdere,
se non fossi sicuro

a n'an sa pì tanta che 'n dotor.

A mostrava fin

a ra màistra dir fieu... o fórsi l'era ra fëja
ra gramätica, ra scèinsa e ra geografëja.

'Ma t'ëj chirius... e ra stória...

e ra stória pó dëssi assëj.

Ah, t'antandavi 'ma ch'l'è finëja ra stória?

E ra stória l'è finëja

che i seuo armäsi bociäi

sëja ra märi che ir fieu o ra fëja.

L'era za in'ora ch'a dogiava

ir me gät ch'o ciarlava,

quandi ch'o m'è 'gni da toss

e le l'ha consiù ra me vos.

- 'T pärli do diòu e o spònta

ra cheuoä - o disa a l'ätri

andrissanda ra seuoa.

- Sérca d'ëss pù precis -

a gh'heu dicc 'mansipianda a fris...

- A vorava dì che l'ultim

dra lista t'eri própi tòi -

e o täca a rëi... a rëi...

Scusmi o s-ciopeuo,

ma a tòi j'auguri

o bsógna ch'a t'i a fässa da beuo.

- O-gh mancàissa ancora...

a seuo o tó patreuo!

Ma 'sa ch'i continuai a rëi

ch'o ma smaja d'ëss in cretëi?

- A rioma pirchè

noi a dzoma iss afäri chëj

anmà tra nujättri, ma tòi,

che t'ëj davai in cretëi,

peuj ti a scrivi an so giornalëi, e csëi

ra colpa t'i-gh l'häj dlònc tòi.

- Eh, nò, mi cär gäti,

stavóta a gh heu 'r preuvi dij fäci,

e s'o gh'è chicadeuj ch'o s'ofèinda,

ó ch'oss tra bèla lòngh an tèra

ó ch'o scäpa ant ra ciuèndra.

Ma se ra ciuèndra a-gh ha dir spèini

o-gh läsarà ir pëni 'mè r galëini.

che questa gatta

ne sa di più d'un dottore.

Insegnava persino

alla maestra del figlio... o forse della figlia

la grammatica, le scienze e la geografia.

Come sei curioso... e la storia...

probabilmente anche la storia.

Ah, intendevi come è finita la storia?

La storia è finita

che sono rimaste bocciate

sia la madre che il figlio o la figlia.

Era già un'ora che spiavo

il mio gatto che chiacchierava,

quando mi è venuta la tosse

e lui mi ha riconosciuto.

- Parli del diavolo e spunta

la coda – dice all'altro gatto

raddrizzando la propria.

- Cerca di essere più preciso -

gli ho detto cominciando ad innervosirmi...

- Volevo dire che l'ultimo

della lista sei proprio tu -

e comincia a ridere... a ridere...

Scusami lo scoppio di risa,

ma a te gli auguri

bisogna che li faccia per forza.

- Ci mancherebbe ancora...

sono il tuo padrone!

Ma cosa continuate a ridere

che mi sembra di essere io il cretino?

- Ridiamo perché

noi diciamo queste cose

soltanto tra noi, ma tu,

che sei davvero un cretino,

poi le scrivi su Lo Scagno e così

la colpa ce l'hai sempre tu.

- E no, miei cari gatti,

stavolta ho le prove dei fatti,

e se c'è qualcuno che si offende,

o che si butta a terra

o si nasconde nella siepe.

Ma se la siepe avrà le spine

ci lascerà le penne come le galline.

GELINDO (E J'ÄTRI)

L'è Gelindo ir cäp dra stäla,
ra sirvela ant ra gajófa,
dlònch ariònda le o veu fäla
e mäj jeuina ch'o n'an bróca.

Meno mäi ch'o-gh'è Mafé,
tuta sä e cognissieu,
o sirvissi ol fa dlònch le
da ra canva an porsissieu.

Bèla scos adré o lavo'
o-gh'è Tirsi ir masnajeuo;
se t'igh disi d'alvä su
o sa scònda ant ir gripieuo.

L'è Medoro in sempliciót
mangia a ca e bava an gir
ambuatà ant ir peliciót
o sòuna *quèla dir bitir*.

E Narciso, ra masnä,
tut a volindo et venindo,
'con j'orègi da lavä
o smaja tut ir fieu 'd Gelindo.

An fònd ar bósch ant ra cabäna
i-gh seuo Gisep e ra só famèja:
ra Madóna ch'a sa däna
a tén ar càud o Sior Mëssèja.

Ij trai Mägi da l'orient,
in bianch, in giàun e n'ätri mór,
'coi camèli, apèina an tèimp
i rivo a vègh ra stàila d'ór.

Ij soldäi 'con bruta cera
i serco 'r masnäi da massä,
meno mäi ch'ansugni o-gh'era
quèla neucc da nèint smantiä.

E da l'àut che tut o meuva
o Signor a tuci quanti
o fa savai ra bèla neuva
dai só angirigni santi.

GELINDO (E GLI ALTRI)

È Gelindo il padrone della stalla,
il cervello nella tasca,
sempre buona la vuole fare
e mai una che la indovini.

Meno male che c'è Mafé,
tutto sapienza e cognizione,
il servizio lo fa sempre lui
dalla cantina in processione.

Nascosto dietro al lavoro
c'è Tirsi il giocherellone:
se gli dici di svegliarsi
si nasconde nel greppone.

È Medoro un sempliciotto
mangia a casa e bevi in giro
coperto nel pellicciotto
suona *la mazurca del burro*.

E Narciso, il bambino,
che sbaglia volendo e venendo,
con gli orecchi da lavare
sembra tutto il figlio di Gelindo.

In fondo al bosco nella capanna
ci sono Giuseppe e la sua famiglia:
la Madonna che si dà da fare
a tenere al caldo il Signor Messia.

I tre Re Magi dall'oriente,
uno bianco, uno giallo e l'altro moro,
con i cammelli appena in tempo
arrivano a vedere la stella d'oro.

I soldati dalle brutte facce
cercano i neonati per ucciderli,
meno male che non ne trovano
in quella notte indimenticabile.

E dall'alto che tutto muove
il Signore a tutti quanti
fa sapere la buona novella
con i suoi angioletti santi.

MA VA A QUÈL PAIS

An dzai nèinta
an vóstri amis:
- Ma va a quèl pais!

A Fërsnèra, l'amis,
lè za a quèl pais.

MA VA A QUEL PAESE

Non dite
ad un vostro amico:
- Ma va a quel paese!

A Fresonara, l'amico,
è già a quel paese.

E ISTA L'È NÈINT NA NOVITÀ

Ch'a saja na fàuda,
ch'a saja na mäja,
quandi ch'l'è strafognäja
i la trai vëja.

Acsëj 'mè o zaché s-ciancà,
i trai vëja d'an ca
ir vègg majeuo:
tut ant ir bideuo!

S'in sai nèinta chi ch'o l'ha tocà,
fin ir pën,
pitóst che däli ar chën
il trai ant l'aliäm,
e s'ò spussa, o saläm,
a stopandzi o näs, ra siora
a 'r tra ant ra spässadura.

Tuci i gh'hai j'órti,
ma ij sicóti spórchi,
pitóst che stäi a lavä
i j'a trai zu ant ir Biä.

I passai praticamèint ra giornä
a sircä, 'con dovissia,
'd sbät tut ant l'imondissia.

Ij sódi assëj i seuo strafognäi,
tanta vóti i seuo s-ciancäi,
in sai nèinta chi ch'o j'ha tocäi,
i seuo spórchi 'mè ij cavai
e i spusso franch bambai,
epura on gh'è anzeui chi d'adnën-
che a pianda anmà mil liri an mën-
o i träga vëja pir rangiä ra Società.

E ista l'è nèint na novità.

E QUESTA NON È UNA NOVITÀ

Che sia una gonna,
che sia una maglia,
quando è tutta stropicciata
la buttate via.

Così come la giacca strappata,
buttate via dalla casa
il vecchio maglione:
tutto nel bidone!

Se non sapete chi l'ha toccato,
persino il pane,
piuttosto che darlo al cane,
lo buttate nel letame,
e se puzza, il salame,
tappandosi il naso, la signora
lo butta nella spazzatura.

Tutti avete gli orti,
ma gli zucchini sporchi,
piuttosto che lavarli
li buttate nel Bedale.¹

Passate praticamente il giorno
a cercare, con dovizia,
di gettare tutto nell'immondizia.

Anche le banconote sono stropicciate,
tante volte sono strappate,
non sapete chi prima le ha toccate,
sono sporche come i capelli
e puzzano veramente forte,
eppure non c'è nessuno qui davanti
che prendendo soltanto mille lire in mano
le doni per aggiustare la Società.²

E questa non è una novità.

NOTE

1 Roggia di San Pio V, canale artificiale che pescando l'acqua dall'Orba bagna i prati del consorzio di Bosco Marengo.

2 L'antica Società Mutuo Soccorso. La poesia si riferisce a momenti precedenti la trasformazione dei desueti locali in Teatro da parte del Comune di Fresonara nel 2003.

RA BRÓCA

O bsógna dì, 'con tuci ij riguärdi,
che fin au dopmesdì an so tärdi,
o baj o mä
i gh heuo tuci da laurä.

Ma a ra säira i sa scatèino,
s'i podàisso i s'anvilèino.
I gh'heuo tuci da pansä
a ra bróca da sircä.

Issa bróca benedëta,
s'i la treuvo i sòuno baudëta,
s'a va mä, santi on ghe n'è,
toca sonä campan-ni a marté.

Ognideuj a ra só minera,
'co' ij dènci bogni o 'con ra dancera,
i feuo tuci mostra 'd rëi
a speranda che ra bróca a diga ch'a 'd zèi.

Chi ch'o la sérca a standa d'an pé,
chi ch'o la uärda sot'eugi da dré,
chi ch'o va ar Nòi, chi ch'o va ar Pantera...
bästa cariäla d'adnèn o d'adrera!

A tuci o-gh piäsa ra bróca bòuna,
a chi ch'o canta, a chi ch'o sòuna,
a chi ch'o gira, a chi ch'o va an sin leui,
a quèl pì loch, a quèl pì an zaseui.

Par ina bróca i feuo cärti fàussi,
i täco lit, is deuo dij càussi,
is pëjo an gir, i feuo ra lóta,
bästa rivä a piä na bróca.

Ch'o saja zeubia, ch'o saja vanardì...
i sfioro ra bróca 'con o di
e a spicianda 'd tocäla 'cor mëgni
i gh deuo ra sampa 'ma ch'i feuo ij chëgni.

Ch'a stäga fërma o ch'a rigira
l'important l'è... ch'a respira,
ch'a saja näira, ch'a saja biònda,
bästa anmà ch'a saja ariònda.

A vénla da chëj, a vénla da luntën
tuci i ra veuro bòuna 'mè 'r pën.

LA BROCCA: IL CHIODO... FISSO

Bisogna dire, con tutti i riguardi,
che sino al pomeriggio tardi,
o bene o male
hanno tutti da lavorare.

Ma alla sera si scatenano,
se potessero, si avvelenano.
Hanno tutti da pensare
alla brocca da cercare.

Questa brocca benedetta,
se la trovano suonano baudetta,
se va male, santi non ci sono,
devono suonare campane a martello.

Ciascuno alla propria maniera,
con i denti sani o con la dentiera,
fanno tutti finta di ridere
sperando che la brocca dica di sì.

Chi la cerca stando in piedi,
chi la guarda sottocchi da dietro,
chi va al Neu,¹ chi va al Pantera...²
basta caricarla in auto davanti o dietro!

A tutti piace la brocca bella,
a chi canta, a chi suona,
a chi gira, a chi non si muove,
al più stupido, al più sveglio.

Per una brocca fanno carte false,
bisticciano, si danno dei calci,
si prendono in giro, fanno la lotta,
pur di arrivare a prendere una brocca.

Che sia giovedì, che sia venerdì...
sfiorano la brocca col dito
e in attesa di toccarla con le mani
porgono la zampa come fanno i cani.

Che stia ferma, che giri in tondo,
l'importante è... che respiri,
che sia nera, che sia bionda,
purché almeno sia rotonda.

Che sia della zona, che venga da lontano
tutti la vogliono buona come il pane.

Ch'a saja zona, ch'a saja vègia,
bästa ch'a fässa andrisä... l'orègia.

Ch'a saja antreja, ch'a saja arciapäja
l'è pì bèla quèla abronzäja,
ma s'a fussa peuj anche smórta,
do sigur l'è na bróca fórtä.

Ch'a saja granda, ch'a saja cita,
chicadeuj o veu quèla antica.
Chi ch'o la tura, chi ch'o la pórtä,
chi ch'o la tena 'mè bróca da scórta.

'D piä ra pì bèla i gh n'heuo tuci quaja,
quèla d'iaätri l'è dlònc massissaja.
E chi própi l'è zero, pitóst ch'oss mässa
ch'o väga pura a piäla a ra Vòsa...

E o-gh'è dir sàiri, pir l'ocasieuo,
che 'd Fèrsnèra o-gh n'è in batajeuo,
ma sicomi o sfej l'è za finì,
l'elenco dij nómi al foma in ätar dì.

Bróca a ra dricia, bróca a ra sinistra
ir parti assëj o gh'ha ra só lista,
bróca neuva ó bróca da batäja
a va baj anche quèla isäja.

Ch'a saja rica, ch'a saja an miseria
bästa ch'a saja na bróca seria.
Ch'a stäga schissa ó anche ch'a rëja
'd diferensi o-gh n'è mëja.

Ch'a stäga satäja o ch'a bäla an pista
a va baj ra pruma e anche ista.
Acsëj i pässo 'r giurnäi, i pässo ij màisi
e s'i seuo nëint faseui i seuo dij chàisi.

I pässo ij màisi, i pässo j'ägni,
e chicadeuj l'è dlònc ant ir cäni:
ra vita l'è bèla, sota a chi ch'o toca...
bästa avai dlòncä ra bróca an boca.

Che sia giovane, che sia vecchia,
purché faccia raddrizzare... l'orecchia.

Che sia intera, che sia rattoppata
è piü bella quella abbronzata,
me se fosse anche smorta
di sicuro è una brocca forte.

Che sia alta, che sia piccola,
a qualcuno piace all'antica.
Chi la tira, chi la porta,
chi la tiene come ruota di scorta.

Di avere la piü bella tutti hanno voglia,
quella degli altri è sempre ordinaria.
E chi proprio è imbranato, piuttosto di
suicidarsi
che vada pure a prenderla alla Vosa.³

E lì ci sono delle sere, per l'occasione,
che di Fresonara ce n'è un battaglione,
ma siccome lo spazio è finito,
l'elenco dei nomi lo faremo un altro giorno.

Brocca alla destra, brocca alla sinistra
anche il partito ha la propria lista,
brocca nuova o brocca da battaglia
va bene anche quella usata.

Che sia ricca, che sia in miseria
purché sia una brocca seria.
Che stia zitta o anche che rida
differenze non ce n'è mica.

Che stia seduta, che balli in pista
va bene la prima e anche la seconda.
Così passano i giorni, passano i mesi
e se non sono fagioli saranno ceci.

Passano i mesi, passano gli anni,
e qualcuno è sempre in difficoltà:
la vita è bella, sotto a chi tocca...
basta aver sempre la brocca in bocca.

NOTE

1 Mitica discoteca degli anni 1970-'80 a Pozzolo Formigaro.

2 Pantera Rosa, altra discoteca di quegli anni ad Acqui Terme.

3 Strada che unisce Novi Ligure a Serravalle, zona abituale, sino agli anni precedenti l'odierno Outlet, per i clienti delle prostitute.

Nel gergo, la strada prendeva nome dalla VOSA, fabbrica della zona specializzata nella produzione di imballaggi e cartoni ondulati.

L'ÈUA NÀIRA

A ricordav quandi che a ra sàira
zu da l'Èua Nàira
Bacèchi¹ e Tavarnogni²
iss tiravo ij priogni?

E baj, s'i-i j'avàisso lassä stä
j'avàisso aussà ra strä
che adess a fussa an piën
bèla dricia da vègh pì lontèn
e an quèl brut curvi, d'in assidèint,
on fussa socess manch in incidèint.

L'ACQUANERA³

Vi ricordate quando alla sera
giù dall'Acquanera
bacecchi e tavernicoli
si tiravano le pietre?

Ebbene, se le avessero lasciate a terra
avrebbero alzato la strada
che adesso sarebbe in piano
così dritta da veder più lontano
e in quelle brutte curve, accidenti,
non sarebbero successi gli incidenti.

NOTE

1 Epiteto con il quale i basaluzzesi denigravano i fresonaresi.

2 Epiteto con il quale i fresonaresi denigravano i basaluzzesi.

3 Rio artificiale al confine tra Fresonara e Basaluzzo atto allo scolo delle acque piovane.

RA STATISTICA

Alzanda o sfej dl'ultim censimèint
o vena feura, a da mes ar litanëi,
che a Fërsnèra a soma ancora setzèint,
divisi an sèinq categorëi.

Sicònd mèi iss seuo sbagliäi
pirchè da l'Èua Nàira ar Biä dij fräi
tanta gèint a brägia sota ij copi
che armeno armeno a soma o dopi.

A ra pruma categorëja j'aparteno quëj
dra serie:- *T'augavi s'a j'era mèi!*
che a sanda o disset e doi do sèint
i feuo an tut sèint e vèint.

- *An sir me 't püssi nèint!*
i seuo o trantadoi do sèint,
e i feuo, sèinsa quintä ij räti,
dosèint e vintiquätri.

- *Nujätri ass divartimmo pì tant!*
i seuo o doi e mès do sèint, che antant,
a podànda pù gieuo ant ir Corzët,
sota San Róch i feuo disset.

Dóp avaj crià ar gät: - *Foto foto!*
- A m'arcmand, sta ciuto!
ir quaranteut do sèint, sèinsa ra dancera meuv,
il diso a tuci pir fä tarzèint e trantaneuv.

An fònd i-gh seuo, uärda cäss,
quëj ch'iss feuo j'afäri sói, ma o näs
ir mëto an quëj dj'ätri, d'in assidèint,
e a sanda o sèin do sèint, i seuo sètsèint.

Se adess bèla pien i contai:
120 + 224 + 17 + 339 + 700
j'augai bai ch'ò fa mil e quätarsèint.

Av l'ava dicc pruma mèi, che a sota ass copi
a bragia a soma armeno o dopi?

LA STATISTICA

Leggendo il foglio dell'ultimo censimento
salta fuori, in mezzo alle litanie,
che a Fresonara siamo ancora settecento
divisi in cinque categorie.

Secondo me si sono sbagliati
perché dall'Acqua Nera¹ al Bedale² dei frati
tanta gente urla sotto i tetti
che almeno almeno siamo il doppio.

Alla prima categoria appartengono quelli
della serie:- *Vedevi se ci fossi stato io!*
che essendo il diciassette e due per cento
fanno in tutto centoventi.

- *Sulla mia proprietà non passi!*
sono il trentadue per cento,
e fanno, senza contare i topi,
duecentoventiquattro.

- *Noi ci divertivamo di più!*
sono il due e mezzo per cento, che intanto,
non potendo più giocare nel Crocetto,³
sotto San Rocco fanno diciassette.

Dopo avere gridato al gatto:- *Futu futu!*⁴
- Mi raccomando stai zitto!
il quarantanove per cento, senza muovere la
dentiera,
lo dice a tutti per fare trecentotrentanove.

In fondo ci sono, guarda caso,
quelli che si fanno i propri affari, ma il naso
lo mettono in quelli degli altri, accidenti,
ed essendo il cento per cento, sono settecento.

Se adesso con calma sommate:
120 + 224 + 17 + 339 + 700
vedete bene che fa millequattrocento.

Ve l'avevo detto, prima io, che sotto questi tetti
ad urlare siamo almeno il doppio?

- 1 Canale artificiale atto allo scarico dell'acqua piovana, segna il confine tra Basaluzzo e Fresonara.
- 2 Roggia San Pio V, nasce dall'Orba alla diga detta *di Remotti* e ritorna all'Orba dopo circa 8 km, atta all'irrigazione dei prati di Bosco Marengo.
- 3 Piccolo bosco a nord di Fresonara solcato da uno stretto canale detto *Corsët* atto a scaricare l'acqua piovana nella roggia San Pio V.
- 4 Esclamazione pronunciata per cacciar via il gatto.

RA SÄPA

Plandreuo d'in bacëch
a l'òmbra sota o tëcc,
sta mëja lëj a gratä 'r bäli,
chich amsté o bsógna fäli.

Se 't lauràissi simpó 'd tèra, on fusli nèinta méj?

- *E za! Acsëj am dägh ra säpa an sij péi...*

LA ZAPPA

Pelandrone d'un bacecco
all'ombra sotto il tetto,
non star lì a perdere tempo,
qualche mestiere devi ben impararlo.

Se tu lavorassi nei campi, non sarebbe meglio?

- *E sì! Così mi do la zappa sui piedi...*¹

NOTE

1 L'espressione dialettale equivale all'italiano: *così mi imbroglio da solo*.

RIELABORAZIONE DI UNA POESIA IN ITALIANO (TROVATA SU UN LIBRO DI SCUOLA) DI CUI NON RICORDO NÉ IL TITOLO NÉ L'AUTORE, COL QUALE MI SCUSO PER AVERGLI RUBATO L'ISPIRAZIONE.

SILÈNSI

O sirvito' o sbardela l'aliäm
e ij campi i j'angräso 'r patreuo.

A ra sàira tit doj, an sl'èra,
i näso l'odor dra tèra.

- 'St'änn ampiroma 'r granä -
o disa 'r patreuo a satandzi an so scagnët.

O sirvito', an silèinsi,
oss seuoa o sidor ancor panët.

SILENZIO

Il servitore sparge il letame
e i campi ingrassano il padrone.

A sera, ambedue, sull'aia,
annusano l'odore della terra.

- Quest'anno riempiamo il granaio -
dice il padrone sedendosi sullo sgabello.

Il servitore, in silenzio,
si asciuga il sudore con il fazzoletto.

A GH'AVA IN AMIS

A gh'ava 'n amis
che dra compagnëja l'era ir pì cit,
ma oss dava sì grand'amportansa
che qualonque sträss ch'ò mitiva l'era elegansa.

Oss ciamava Sés e pir vëja dra soficèinsa
a scheura o piava dlònc o diplòma 'd
benemerèinsa.
Za ant ir medi o girava 'r mònd:
l'è stäcc le 'r prum a savai ch' l'era arìònd.

Dóp ar superiori l'è andäcc a l'università
e 'con tarzèint e lòde o s'è bai laurea.

Adess o gh'ha in studi lòngh quaranta metri,
traì mächini, quätar dóni, ina ca tuta vedri;
l'è carìa 'd sódi, o gh'ha ra villa a Varazze
anvanda "*che ci porta tutte le sue ragazze*"...

Ma nonostante ra só bória l'è dlònc grand 'mè
'n pët
e gira e rigira l'è manch arnisù a fäss ciamä Sët.

AVEVO UN AMICO (TRADUZIONE LETTERALE)

Avevo un amico
che della compagnia era il più piccolo,
ma si dava così grand'importanza
che ogni straccio che metteva era eleganza.

Si chiamava Sei e per via della sufficienza
a scuola prendeva sempre il diploma di benemerenzza.
Già nelle medie girava il mondo:
è stato lui il primo a sapere che era rotondo.

Dopo le superiori è andato all'università
e con trecento e lode si è laureato.

Adesso ha uno studio lungo quaranta metri,
tre automobili, quattro donne, una casa tutta vetri;
è carico di soldi, ha una villa a Varazze
dove "*ci porta tutte le sue ragazze*"...

Ma nonostante la sua boria è sempre alto come un
peto
e gira e rigira non è nemmeno riuscito a farsi chiamare
Sette.

AVEVO UN AMICO (TRADUZIONE LIBERA)

Avevo un amico
che della compagnia era piccolo, ma fico,
si dava così tanta importanza
che ogni straccio indossato era eleganza.

Si chiamava Sei, e per via della sufficienza
a scuola prendeva sempre il diploma di benemerenzza.
Già nelle medie girava il mondo,
è stato lui a scoprire che era rotondo.

Dopo le superiori è andato all'università
e con trecento e lode si è laureato con facilità.

Adesso ha uno studio lungo quaranta metri,
tre automobili, quattro donne, una casa tutta vetri;
è carico di soldi, ha una villa a Varazze
dove lui ci porta tutte le sue ragazze...

Ma nonostante tutta la sua boria, è sempre alto come due calzette

e non è riuscito nemmeno a farsi chiamare Sette.

S'A FUSSA CIOCH

S'a fussa davai cioch
a podàissa dì tut
quèl ch'om vena an mèint
saja a j'amisi che a chich parèint.

A j'amisi a gh diràissa
che nonostante tut, a saràissa
contèint 'd spèind, ò jèla,
ätar doi scui dra me vita bèla,
par stä lo ansèma e andä su e zu
par ir pais a fäm piä par ir cu,
anca se, pir quèl ch'a j'heu za fäcc
e ij sódi dra me vita ch'a gh heu za däcc,
am levareu da ra boca fin ir pën.

Ma a preferiss ra pansa veuja e stä sën
pitóst che däm an maratëja
pir scapä dar me teättri e dra me puisëja.
Che quandi anveci j'oravo vèins ar baleuo
im ciamavo tut o di dar me riveuo.

Ij parèinti, anveci, s'i gh'avàisso dj'anterëssi,
ch'i stägo chieti, che mëi a seuo sèinsa mési,
e a pianz ar me fineräl ch'in stägo nèinta a stä,
che antant da mëi on gh'è gnénte da ereditä.

O fussa méj ch'i stàisso abotonäi, che a dila
sincera
a ma smaja tuta lo ra brutta cera;
an voràissa nèinta che par na disgrässia assëj
ch'a saja mëi a mët ra mën ar gajuféi
pir piä torna doi scui dra me vita bòuna
pir pagä ra fiù e ra coròuna.

Ma an sanda nèinta alcolizà
e fägh capì ch'a j'heu schersà,
sert'afäri, oss sa, is diso par rëi simpó
e chi ch'o s'ofèinda o capissa 'n có.

SE FOSSI UBRIACO

Se fossi davvero ubriaco
potrei dire tutto
ciò che mi viene in mente
sia agli amici che a qualche parente.

Agli amici direi
che nonostante tutto, sarei
contento di spendere, o iella,
altri due soldi della mia vita bella,
per stare loro insieme e andare su e giù
per il paese a farmi prendere in giro,
anche se, per ciò che ho già fatto
e i soldi della mia vita che ho già dato,
mi togliero di bocca anche il pane.

Ma preferisco la pancia vuota ed essere sano
piuttosto che darmi in malattia
per scappare dal mio teatro e dalla mia poesia.
Che quando invece volevano vincere a pallone
mi chiamavano tutto il giorno dal mio rivone.

I parenti, invece, se avessero degli interessi,
stiano calmi, che io sono senza averi,
e a piangere al mio funerale non conviene,
che intanto da me non c'è niente da ereditare.

Sarebbe meglio che stessero accorti, che ad essere
sinceri
mi sembra tutta loro la brutta cera;
non vorrei che anche per una disgrazia
sia io a dover mettere mano al portafogli
per prendere altri due soldi della mia buona vita
per pagare i fiori e la corona.

Ma non essendo alcolizzato
e far capire che ho scherzato,
certe cose, si sa, si dicono per ridere un po'
e chi si offende non capisce un cavolo.

O LARGHÉ

Andanda an mächina par ir mònd
ancor pè dlònch gnacà 'n fònd,
a j'heu consiu', bèla satà an sl'èra,
manch a fäl apòsta, ir pì generos 'd Fërsnèra.

I duai savai che 's fenòmeno d'in larghé
o gh'ava traì capéi e na tèsta an-uissa 'mè 'n
scopé,
e o girava, o girava, o girava cor basteuo
da ra Valèta aj Ansirvigni, dar Gèri a l'Ancastreuo.
Con ra caplèina an tèsta e i doi capéi an mèn
d'adnèn o-gh'era ansugni, da drera manch in
chèn.

Ina giornä ch'ò pioveva, in póvar disgrassià
an sra Bastëja o piava tuta l'èua da satà.
Quèl póvr'óm o fava davai pèina,
an tèsta on gh'ava nè 'r capé e manch ina
caplèina.

- Ecco - o disa 'r generos -
ar mònd chi ch'ò crèja e chi ch'on gh'ha manch ra
vos:
a mēi doi capéi e na caplèina
e le tut bagnà ch'om fa própi ina gran pèina.

E sicomi che 'd bontà a späli o gh n'ava in mugg,
da ra tèsta oss leva ra caplèina bagnäja
e... oss mēta ir capé succ.

- An veuj mēja ciapäm chich assidèint pir ra strä,
o-gh'è za quèl dra Bastëja ch'om smaja ciapà mä!

E andanda zu da ra creusia anvèra Artórt
cor vèintri ch'ò ciflava, le o ciflava anco' pì fórt.

IL GENEROSO¹

Andando in macchina per il mondo
col piede sempre schiacciato a fondo,
ho conosciuto, seduto sull'aia chiara,
manco a farlo apposta, il più generoso di
Fresonara.

Dovete sapere che questa prodiga figura
aveva tre cappelli e una testa conica a dismisura.
E girava, girava, girava col bastone
le vie del paese e ogni angolo di rione.
Con la cappellina in testa e i due cappelli tra le
mani
avanti non c'era alcuno, dietro nemmeno i cani.

Un giorno in cui pioveva, un pover'uomo sbattuto
sulla Bastia prendeva tutta l'acqua da seduto.
Il disgraziato moveva davvero una pena meschina,
in testa non aveva né 'l cappello, né una cappellina.

- Ecco - dice il generoso - in questo mondo atroce
c'è chi grida e chi non ha nemmeno la voce:
a me due cappelli e una cappellina
e lui tutto bagnato come una misera gallina.

E siccome di bontà era ricco dappertutto,
dalla testa si leva la cappellina bagnata
e... si mette il cappello asciutto.

- Mica voglio prendermi qualche malanno
corporale,
c'è già quello della Bastia che mi sembra conciato
male!

E andando giù dalla discesa verso Retorto
col vento che fischiava, lui fischiava con gran
trasporto.

NOTE

¹ Traduzione libera

IR BOBOLO

Doi tóchi 'd fer e na goma,
traì vidi, ina sèla da stägh ansuma,
ir manubrio d'ina biciclèta,
ra reuoà d'adnèn d'ina carèta;
quèla da drera l'è fin ariònda
ma s'o riva 'r padreuo... l'è méj scòndla!

Ir planteuo saldà 'd sbiäss,
pir cavalèt o bsògna pià in äss.
Motor dir *Ciao*, in vegg carborator...
se 'r filtri l'è sèn-, par ir pontèini o-gh veu 'n
dotor.
An con ra miscela andrèinta a na borsa
ra mësà an móto l'è da corsa,
ant o sèins ch'o 't toca pontä
pir traj chilòmetri lòngh a ra strä.

Anvanda ch'a saja ra candàira a n'il seu manca,
o va ant o succ e pì fórt ancora ant ra fanga.
A pianda ra curva o tura a ra dricia,
l'è stäcia ra màistra a fägh ra scricia,
e sicomi 'd pitirä l'è mäi stanca
a-gh'ha fäcc assèj ina bèla stàila bianca;
tut o rest l'è vérd militär.
L'è mes metri pì bäss dl'assä d'in càr.

Ma sicomi o l'ha fäcc o Lorens
metà pais o disa ch' l'è in afäri sèinsa sèins,
e l'ätra metà ol tràissa zu da o riveuo
pir ra sólita stória: quèla dir ghigneuo.
S'i sai sì antiligèinti, an cor vóstri tasteuo
provai a fäl vojättri, anveci 'd uardä ra
televisieuo.

E anfäti 'r màistri o disa ch'i gh'hai dir bäli
e st'auteuj ol farä vègh a tuci i só scoläri.

IR BOBOLO¹

Due pezzi di ferro e una gomma,
tre viti, una sella per starci seduti,
il manubrio di una bicicletta,
la ruota anteriore d'una carretta;
quella dietro è persino rotonda
ma se arriva il padrone... è meglio nasconderla!

Il piantone saldato di sbieco,
per cavalletto bisogna usare un asse.
Motore del *Ciao*, un vecchio carburatore...
se il filtro è sano, per le puntine ci vuole un
dottore.
Con la miscela dentro una borsa
la messa in moto è da corsa,
nel senso che devi spingere
per tre chilometri sulla strada.

Dove sia la candela non lo so,
va sull'asciutto e più forte ancora nel fango.
Curvando tira a destra,
a scrivere il nome è stata la maestra,²
e siccome di disegnare non è mai stanca
ha pitturato anche una bella stella bianca;
tutto il resto è verde militare.
È mezzo metro più basso dell'assale di un carro.

Ma siccome lo ha progettato Lorenzo
metà paese dice che è un'idea senza senso,
e l'altra metà lo getterebbe in una riva
per la solita storia: quella della gelosia.
Se siete così intelligenti, con il vostro cervellone
provate a farlo voi, invece di guardare la
televisione.

Infatti il maestro dice che avete delle storie
e il prossimo autunno lo farà vedere agli scolari.

NOTE

1 Così venne chiamato il motorino costruito artigianalmente da Lorenzo Valdenassi, nel cui capannone in Via Monferone dà lustro alle sue geniali capacità meccaniche.

2 Elisabetta Siri, mia moglie, con eccelse capacità artistiche.

L'ULTIM VISTI

Par dî na róba an sintonëja con ra sàira,
ch'an saja nèinta beusa ò fin tróp màira,
av dareu doi ò trai proverbi an rigäl
chi pärlo 'd vistij an generäl.

O-gh n'è jeui ch'o disa:
(a v'il quèint an italian 'mè ra me amisa)
- *A veste logorata
poca fede vien prestata.*

O saràissa 'mè dî:
pruma 'd parlä, uärda 'mè t éj avstì!
Se 't veui avàighi raseuo d'amblé
met-ti cruäta, camisa e zaché.

L'è 'n proverbij ch'o vena bai par Fërsnèra antreja,
pirchè an so sramórt, sota na preja,
a j'heu truà in sfej 'd papé
con na mäcia d'euri lãrga 'mè 'n sapé.

Con deuo dëja a l'heu slargà 'ma ch'a podava
e ina poisëja 'd sèint ägni fa a dzava:
*"O-gh'era ina vóta...(o-gh veu in bel mor)
in frosté tut avstì da sior
che dóp avaj dicc belinädi fin ai chëgni,
sota San Róch i gh'heuo ciucà 'r mëgni.*

*In pòvri bacëch co'r vistì tut s-ciancà
che an Piässa Vègia l'ava dicc ra vrità,
o n'ava manch anco' finì 'd parlä
ch'i l'avo za mandà a... mosnä!"*

An fònd au sfej o-gh'era peuj marcà
ij nómi do sior e dir póvar disgrassià,
ma chi ch' j'ero an póss nèinta svelä,
pirchè o rich l'ha pagà o silensi sèinsa banfä,
ir bacëch, anveci, l'era tanto scanà che ij räti,
povr'óm,
a truanda gnénte 'd méj, j'heuo arzià o nóm.

In ätar proverbi o disa:
(a v'il quèint dlónca 'mè ra me amisa)
- *Bisogna fare la vesta secondo il panno.*
A dil an italiën om vena fin l'affanno,
pirchè, sicònd mëi,
iss proverbi chëj

L'ULTIMO VESTITO

Per esporre una cosa in sintonia con la sera,
che non sia acerba o fin troppo matura,
vi darò due o tre proverbi in regalo
che parlano di vestiti in generale.

Ce n'è uno che afferma:
(ve lo racconto in italiano come fa la mia amica)
- *A veste logorata
poca fede vien prestata.*

Sarebbe come dire:
prima di parlare guarda come sei vestito!
Se vuoi avere ragione fin dall'inizio
indossa cravatta, camicia e giacca.

È un proverbio che vale per tutta Fresonara,
perché sul solaio, sotto una pietra,
ho trovato un foglio di carta
con una macchia d'olio larga come un sentiero.

Con due dita l'ho aperto come potevo
e una poesia di cento anni fa recitava:
*"C'era una volta... (ci vuole una bella faccia)
un forestiero vestito da signore
che dopo aver espresso stupidaggini persino ai cani
sotto San Rocco è stato applaudito.*

*Un povero bacecco¹ con il vestito stracciato
che in Piazza Vecchia aveva detto la verità,
non aveva nemmeno ancora finito di parlare
che lo avevano già mandato a... spigolare!"*

In fondo al foglio erano poi scritti
i nomi del ricco e del povero disgraziato,
ma chi fossero non posso svelarvelo,
perché il ricco ha pagato il silenzio come si doveva,
il bacecco, invece, era tanto spiantato che i topi, poverino,
non trovando niente di meglio, gli hanno rosicchiato
il nome.

Un altro proverbio dice:
(ve lo spiego sempre come la mia amica)
- *Bisogna fare la vesta secondo il panno.*
A dirlo così in italiano mi viene persino l'affanno,
perché, secondo me,
questo proverbio

l'è da capì a da mes ar paróli
'mè ra moräl dir fróli:
se 't gh'häj dra stófa 't faräi carriera,
se t'igh n'häj nëinta on gh'è pën pir ra dancera.

L'ultim proverbi ch'om vena an mèint
l'è dedicà ar dóni, e za a sèint
che chicadeuina a morgnàtarà,
ma passièinsa! An italièn o fa:
- *Vesti un legno, pare un regno.*

E a dì tuta ra vrità
ist assäj o ma smaja céntrà:
tut ar dóni ij truchi i seuo
pir fä näss ra fiù fin da 'n morieuo.

A partinda dai péi sin ar cu (pardòn, a ra vita),
scärpi co' ij tachèti an ca e an gita,
acsäj a sa strèinza ra cavigia
e a sa slònga ra gamba an-uissa,
e da o dideuo ar ciäpi, 'mè 'r carässi a scheura,
i seuo drici 'mè na caugieura.

Ma s'ò capitàissa che... *il carico sporgente*
o fossa an pó tróp... sporgente,
bräij drici e lărghi fin an fònd, parëgg
a podàinda nëinta strèins ir cu, i slărgo o snëgg.

Pì a l'àut, se ra ca l'è sèinsa balcheuo,
i cäto ra quärta e andrèinta... coteuo!
Se anveci ra ca, oltri ar pogieu a gh'ha assäj ij väsi
vesta lărga, acsäj dir palässi
j'andrisso ir miräij,
masidnä... camisa feura dar bräij.

O tècc, peuj, il feuo dlònca agnì
ant in ätar módo da quèl ch'l'è partì:
s'i seuo nàiri i veno biòndi,
s'i seuo drici... cavai tuci ariòndi!

Ansoma là, che sota ass copi
ir modifichi i seuo dlònch o dopi.
E acsäj, a da mès ai vistij e ar scärpi da Cogni
i pässo 'r fèsti, i pässo j'ägni.

Catai a ra móda, catai quèl che j'oraj,
vistij eleganti a stoma tuci pì baj.
Ma domsi nëinta tróp amportansa,
ra moderassieuo l'è davai elegansa,
e a fä tróp ij gavociogni

è da capire tra le parole non scritte
come la morale delle favole:
se hai della stoffa farai carriera,
se non ne hai non c'è pane da masticare.

L'ultimo proverbio che mi viene in mente
è dedicato alle donne, e già sento
che qualcuna brontolerà,
ma pazienza! In italiano sostiene:
- *Vesti un legno, pare un regno.*

E a dire tutta la verità
anche questo mi sembra indovinato:
tutte le donne conoscono i trucchi
per far nascere fiori persino su un gelso.

Partendo dai piedi sino al sedere (scusate, alla vita),
scarpe col tacco in casa e in giro,
così si stringe la caviglia
e si allunga il polpaccio affusolato,
e dall'alluce alle natiche, come le aste a scuola,
sono slanciate come un cavicchio.

Ma se capitasse che... *il carico sporgente*
fosse un po' troppo... sporgente,
pantaloni dritti e larghi sino ai piedi, perché
non potendo stringere il sedere, allargano il ginocchio.

Più sopra, se la casa è senza balcone,
comprano la quarta misura e dentro... cotone!
Se invece la casa, oltre al balcone ha anche i vasi
vestito largo, così del palazzo
appiattiscono i muri,
altrimenti... camicia fuori dai pantaloni.

Il tetto, poi, lo dipingono sempre
in modo diverso dal naturale:
se sono neri vengono biondi,
se sono lisci... capelli con le onde!

Insomma, sotto questi coppì
le modifiche sono sempre doppie.
E così tra vestiti e scarpe di Cogni²
passano le feste, passano gli anni.

Acquistate alla moda, comprate come vi aggrada,
vestiti eleganti siamo tutti più belli.
Ma non diamoci troppa importanza,
la moderazione è la vera eleganza,
e a far troppo i megalomani

ant iss pais bèla pèi 'd rivogni
oss fa ra fèi dij gófi:
che antant l'ultim vistì
l'è par tuci sèinsa gajófi.

in questo paese pieno di rivoni
si fa la fine dei goffi:
che intanto l'ultimo vestito
è per tutti senza tasche.

NOTE

1 Epiteto con il quale gli abitanti dei paesi vicini denigravano i fresonaresi.

2 Famoso negozio di scarpe d'alta classe in Via Giradengo a Novi Ligure.

IR QUÄTAR BEST-CIJ

A quätar best-cij, päri ai siori
o gh'è 'gnì 'n bel tich:
pir avstissi 'mè i dotori
i seuo andäci a ra boutique.

Tächi a spillo e minigonna,
caussëti a rete e in bel tòp
pir ra väca dra Barblóta
quan' che 't rivi dóp au stóp.

In soprabito d'avlù
con ra cerniera tipo zip
par ir ghéi tut patanù
con da sota manch ij slip.

Capé a pòncia tut an-uiss,
o zu alià au gilé,
par l'äsi dir pais
che an piässa o sa tut lé.

Scärpi bässi a punta chiusa,
oggiäi da vista Christian Dior
par l'óca ch'a chiriusa
'sé 't gh'häj ansuma 'r cär.

Moräl:
ar maslä,
in bel scossä
bianch, ricamà e bèla neuu
(a cognëss in nigóssi an vanda ch'al treuv)
a gh'il rigäl mëi,
bästa ch'o mässa l'óca, l'äsi, ra väca e 'r ghëi
assëj.

Peuj, però, ch'o i väga a strä
zu da l'Orba ò zu dar Biä,
e ch'o i creuba bai con tèra e puässi,
che a mangiä di 'sa cärn lëj
o-gh'è anmà d'anvilinässi.

LE QUATTRO BESTIE

A quattro bestie, come ai signori
è venuto un capriccio:
per vestirsi come dottori
sono andati alla boutique.

Tacchi a spillo e minigonna,
calze a rete e un bel top
per la vacca della Barbellotta¹
quando si arriva dopo lo stop.

Un soprabito di velluto
con la cerniera lampo
per il maiale completamente nudo
con sotto nemmeno le mutande.

Cappello a punta affusolata,
il giogo legato al gilet,
per l'asino del paese
che in piazza sa tutto lui.

Scarpe basse a punta chiusa,
occhiali da vista Christian Dior
per l'oca che curiosa
cosa porti sopra il carro.

Morale:
al macellaio,
un bel grembiule
bianco, ricamato e tutto nuovo
(conosco un negozio dove lo vendono)
glielo regalo io,
purché macelli l'oca, l'asino, la vacca e anche il
maiale.

Poi, però, li deve sotterrare
sulle sponde dell'Orba o quelle del Bedale,
e li copra bene con terra e tralci di vite,
che a mangiare carne di quel tipo
c'è soltanto da avvelenarsi.

ADRERA 'R CANTEUO SARÀ DA J'ARVÀJI

Adrera 'r canteuo sarà da j'arvàji
carsùì ant o sapé,
sorchi profòndi i scàvo
ra vègia mäscra
che a mimória a sérca
jeui pir jeui quëj pässi
che adess, stropi, a fadëja
i reso o säch dra vita.

A trèma ra mën ch' l'ancióda
an so stómi
o sègn dra cros,
antant che lävri crapäi
i meuvo l'eterna preghiera.

Ina läcrima a sérca
pardeuo pir ra vita.
Ra Madóna a capissa
con j'eugi bagnäi...

An sa strä ra banda
l'è festa ar masnäi.

DIETRO L'ANGOLO CELATO DAL ROVO (TRADUZIONE LIBERA)

Dietro l'angolo celato dal rovo
ancorato al sassoso viottolo,
profonde rughe arricciano
l'antica maschera.
Lo sguardo ripercorre
quel lieve, religioso passo
che ora, pesantemente,
a fatica accompagna
l'irriguardoso passare degli anni.

La mano tremante
inchioda sul petto
il segno di Dio,
mentre nude labbra
pigolano l'eterna preghiera.

Lacrime implorano
un perdono lontano.
La Madonna sorride
asciugandosi gli occhi.

Sulla via la musica
è festa ai bambini.

PIR QUËL MËGNI

Pirchè ant issa gesia,
ina gesia mèsa veuja,
che 'r paróli dir prev
in entro manch ant j'orëgi
e ar nóti stonäi dir còro ch'o manca
stavóta i n'im feuo manca rëi.

Ant issa gesia,
che ra tradissieuo ancora
a divida ómi e dóni
ch'is uärdo manch ant ir mor.

Pirchè ant issa gesia
anvanda che 'r candàiri
i seuo dlònch tancc uguäli
e 'r giornäi da téinsi an mèint
i gh'heuo o nóm dij mórti.

Ina Mëssa assëj
a veu i só colori:
ir miräij in seuo nèinta
misteri dra fede.

Ma quël mëgni
da o lëgn aruinäi,
atrëssi drobäj pir laurä,
tnäij, forchi, vächì da laciä
sèinsa carëssi da dā e da avaj,

mëgni ch'i smàju bairäj,
mëgni ch'i speciu ra màja
ch'in gh'heuo nèinta 'd misteri,
ch'in diso nèint dij rosäri,
mëgni ch'in cognesso piasai,
adess im domando ra Päs.

Par is mëgni, dònca, Signor,
ch'i strèinzo ra maja,
a seuo an Ca teuoa
e cèri ai me eugi
i seuo ij Misteri.

PER QUELLE MANI (TRADUZIONE LIBERA)

Perché in questa chiesa,
questa chiesa semivuota
dove le parole del prete
non sono nemmeno ascoltate
e le stonature del coro assente
oggi nemmeno muoveranno al sorriso.

In questa chiesa
dove la tradizione ancora
divide uomini e donne
che non hanno più niente da dirsi.

Perché in questa chiesa
dove le lampade accese
sono sempre le stesse,
e i giorni da ricordare
hanno il nome dei morti.

Anche una messa vuole
la sua scenografia:
i marmi non sono
misteri di fede.

Ma quelle mani
dai legni segnate,
rugose incallite
che più non son mani,
antichi artigli del duro lavoro,
tenaglie, forche, secchi per bere
e mai carezze da dare o da avere.

Quelle mani gonfie, carnose,
che aspettano la mia per portarmi la Pace.
Mani che san di sudore,
che non hanno misteri,
che non spigolano rosari.

Mani che non conoscono piaceri
ora mi chiedono la Pace.

Per queste mani, Signore,
che stringono la mia,
sono nella tua Casa
ed è dei sensi
il Mistero di Fede.

O MANCAVA ANMÀ L'ALÄSTICH

Fórsi, adess,
par ir banchët do toreuo
an piantaràissa nèinta a metà
o disnä a mèsdì
par cor a santi 'r profumo
dir strèinghi d'angorissia,
anvanda, d'adnën- a ra sesta,
sota ra rèsta do so'
dra Madóna Neuva
o toronä om lassava ancantä.

L'èua an boca an costava gnénte,
ma ra mën-,
ant ra gajófa dir brajëti
pì curti do snëgg,
a sircava, sèinsa truäli,
o sód che sàira a j'ava spàis
pir catä ra värma
a me päri marävi.

Masnäj pù a mèsi
i saràisso agnij
a fä stä alegri
quël che adess l'orava spedimi.

E mëi, a calcolanda ra probabilitä
'd chica oferta generosa,
a fanda 'r grandios
j'avàissa dicc:
- *Nò, grässia! Pir ancheuj a seuo pëj.*
Trópa róba dossa a podàissa fäm mä...

Admën ir papà
oss saràissa arpatà
e o zeu ch'a duammo fä ansèma
o gh'ava za prònti an so lécc
o rochèt e ra candàira.

O mancava anmà l'alästich,
che peró adess l'era ant ra gajófa
ar póst do sód...

Fórsi, ancheuj,
par ir banchët do toreuo
an molaràissa pù o disnä a mèsdì,
ma s'ò duassa torna agnì,

MANCAVA SOLTANTO L'ELASTICO (TRADUZIONE LIBERA)

Forse, adesso,
per la bancarella del torrone intorno,
non lascerei più, confesso,
il pranzo del mezzogiorno
per correre al profumo
delle stringhe di liquirizia,
dove, davanti alla cesta
di quella delizia,
sotto il sole della festa patronale,
il torronaio mi lasciava incantare.

L'acquolina costava niente,
ma la mano, insistente,
nella tasca dei calzoncini
più corti del ginocchio,
cercava invano, tra due pennini,
quel soldo di Pinocchio
che ieri avevo speso
per comprare al papà malato
la malva e il bicarbonato.

Bambini più ricchi
avrebbero acceso lo sguardo
di chi, senza riguardo,
adesso mi voleva cacciare.

Ed io, le probabilità a calcolare
di qualche offerta generosa,
per non dare soddisfazione
avrei detto senza esitazione:
- *No, grazie! Per oggi ne ho a iosa...*
Troppi dolci potrebbero farmi male.

Domani il dolore intestinale
al papà sarebbe passato
e il gioco promesso
aveva già connesso
il rocchetto alla sua cera.

Mancava, alla ghiera,
l'elastico che, adesso, giù nella tasca
era al posto del soldino...

Forse, oggi, non lascerei più
la fesa di tacchino

a gh'heu da dä andrera
in alästich au toronä.

per il banco della liquirizia,
ma se tornasse, per giustizia
ho da rimettere, nel grembiule di quell'omone,
un elastico marrone!

IR BACÈCH GNORÀINT 'MÈ 'N BAJ

Jeui, doi, trai,
l'arsiava ra lègna an con 'r baj.

Quätri, sèinq, sés
anveci d'andä bai,
l'andava dlònch pés.

Set, eut, neuv,
fin o so' l'è scapà
e o s'è muss a pieuv!

.....

...Vinteu, vintidoi, vintitrai...
d'in assidèint! O s'è rot ir baj.

Anlora l'ha finì 'd quintä,
e...in ätar baj l'è 'ndäcc a catä.

GNORÀINT 'ME 'N BAJ

(VERSIONE SCENETTA TEATRALE)

Jeui... doi... trai...
l'arsiava ra lègna ancor baj.

Quätri... sèinq... sés...
anveci d'andä bai
l'andava dlònch pés.

Set... eut... neuv...
fin o so' l'è scapà
e o s'è muss a pieuv.

Dés... ondes... e a dodes l'è rivà
quandi ir baj o s'è s-ciapà! (*Rompe badile*)

Anlora l'ha piantà lèj 'd quintä
e ir baj l'è andäcc a rangiä. (*Esce. Aggiusta badile*)

(*Rientra con badile aggiustato*) Peuj l'ha torna cmansipià...

e quandi che a dodes l'è rivà
ir baj o s'è torna s-ciapà! (*Esce con badile rotto*)

(In scena cavalletto con legno sopra. Entra con badile in mano. Segna col badile al ritmo della numerazione)

IL BACECCO STUPIDO COME UN BADILE

Uno, due, tre,
segava la legna col badile.

Quattro, cinque, sei,
invece di andare bene,
andava sempre peggio.

Sette, otto, nove,
persino il sole è scappato
e si è messo a piovere!

.....

...Ventuno, ventidue, ventitré...
accidenti! Si è rotto il badile.

Allora ha smesso di contare
e... un altro badile è andato a comprare!

L'ÄSI AN SO TËCC

Nojättri a n'iss meraviglioma nèinta a vëgh
in äsi ch'ò brägia an so tËcc.

Quël che capì an podoma
l'è 'ma ch'l'ha fäcc
a montä fin là 'nsuma...

L'ASINO SUL TETTO

Noi non ci meravigliamo a vedere
un asino che grida dal tetto.

Quel che non riusciamo a capire
è come ha fatto
a salire fin là sopra...

POESIA VINCITRICE DEL CONCORSO POESIA & SPORT DI RICALDONE

RIGOR

S'ò l'àiissa parà
o fussa passà 'd categorèja.

S'a gh'àiissa fàcc gol
j'avàiissa vènc ir campionà.

A gl'heu tirà an boca.

O sl'è fàcc passà a da mes ar gambi.

RIGORE¹

Se lo avesse parato
sarebbe passato di categoria.

Se gli avessi fatto gol
avrei vinto il campionato.

Glielo tirai in bocca.

Se lo fece passare in mezzo alle gambe.

NOTE

1 Un sogno.

L'ORTĒJA

Pópol d'Fërsnèra,
pópol dir mònd,
ómi con ra tèsta an-uissa,
dóni dar cu ariònd,
stai bèja fermi,
stai bèja satäi,
ch'av spiégh 'sa ch'o m'è sucess
andanda zu ar Biä dij fräi.

Antant ch'a j'era an biciclèta
e a ciflava 'mè n'osé
apèina pasà ir pònt
a j'heu santì tocäm da dré.

L'era il Carlo Fortunato
ch'o sircava l'erbambrusca
che au stómi a fa pì baj
méj ancora che ra crusca.

Ma ra pianta miracolosa
se 't veui restä sën
in seuo nè ra dunèta
e manch ij denci 'd chën.

L'è na pianta ch'a fa bai
a ra Martina e a Luigei
a ra chitarrina dra Mariëta
e al clarinetto do sior Pidrei.

O la mangia l'avocät
o dottor o la dà ar gät
e o sindich ch'l'è ir pì beuo
o la pèja ant o só riveuo.
Ansoma là che pir la salut
méj che issa o-gh n'è mëja:

nientepopodimeno che: l'ortëja!

E l'è anvanda,
ch'a l'ava manch anco' pansà,
che dré ar fóss in róss acsëj a n'heu truà.

- Pruma 'd tut o bsógna nèint tocäla! -
o brägia Carlo - E sta atèinta che
an su lubri o-gh'è scricc...-

L'ORTICA

Popolo di Fresonara,
popolo del mondo,
uomini con la testa aguzza,
donne con il sedere rotondo,
state fermi,
state seduti,
che vi spiego cosa mi è successo
andando verso il Bedale dei frati.¹

Mentre andavo in bicicletta
e fischiavo come un uccello,
appena passato il ponte
ho sentito toccarmi alle spalle.

Era Carlo Fortunato²
che cercava l'erba acetosella
che allo stomaco fa bene
meglio ancora della crusca.

Ma la pianta miracolosa
se vuoi stare sano
non è né il papavero
e nemmeno il dente di leone.

È una pianta che fa bene
a Martina e a Luigino
alla chitarrina di Marietta
e al clarinetto del signor Pietrino.

La mangia l'avvocato
il dottore la dà al gatto
e il sindaco che è il migliore
la raccoglie nel suo rivone.
Insomma che per la salute
meglio di questa non ce n'è:

nientepopodimeno che l'ortica!

E proprio per questo,
non l'avevo nemmeno ancora pensato,
che dietro al fosso un mazzo così ne ho trovato.

- Prima di tutto non bisogna toccarla! -
grida Carlo - E sta attento che
sul libro³ c'è scritto... -

- Oh, quancia versi! - a gh'heu dicc -
An seuo mēja in stordì!
Al seu che s'at pònza
t'it grāti tut o di.

Piantla lèi ancon sa cataróla,
bästa nèint tocä ra feuja
che tut o rest sèinsa dägni o sa sbrója!

Acsěj a n'heu fäcc ina mèsa brancä
da portä alegri a ca
anvanda che ra me dóna
a m'äisa fäcc ina bèla frità.

E l'è torna lěj
che a pensanda a ra sèina
o m'è 'gni fäm
anche se j'ero trai bóti apèina.

Quäsi quäsi...
da za che quèl rompabäli on gh'è pù,
a la s-cianch acsěj 'ma ch'l'è
e am mangg tuta ra fio'.
E a piandla ancon deuo dēja
d'ant ir fóss bèla satà
a mastianda ancon ra zanzēja
mes chilo a n'heu mangià.

Contèint 'mè 'n ris
a seuo montà an biciclèta:
- S'a fäss o gir da ra Zirbonëta
méj ancora a digeris...

Ir prum... pofffffff...
l'era tuta äria, ista l'è sicura,
ma o siònd, a d'es sincér,
o gh'ava za 'mpó d'odor, pórca malora!
O ters ir muandi o m'ha bagnà
pirchè, pù che äria,
do liquäm o sortiva za.

E l'è lěj che anco' na vóta a j'heu pansà
ch'l'era méj calä da ra biciclèta
e molä 'r bräij zu da ra Valëta.

.....
O rest... i seuo lampi e trogni,
l'era tütta caussinèra,
andä 'd córp i seuo tüci bogni,
ma quèla vóta l'è stäcia ina uèra:

- Oh, quante ciance! - gli ho risposto -
Non sono mica stupido!
Lo so che se ti punge
ti prude tutto il giorno.

Smettila con queste noiosaggini,
basta non toccare le foglie
che riesci a raccoglierla senza pericolo!

Così ne ho raccolta una mezza bracciata
da portare contento a casa
dove mia moglie
mi avrebbe cucinato una bella frittata.

Èd è proprio in quel momento
che pensando alla cena
mi è venuta fame
anche se erano soltanto le tre.

Quasi quasi...
di già che quello scocciatore è andato via,
la raccolgo così com'è
e mi divoro tutti i fiori.
E raccogliendola delicatamente
dentro il fosso da seduto
masticando con ingordigia
mezzo chilo ne ho mangiato.

Contento come un riccio
sono salito in bicicletta:
- Se passo dalla Zerbonetta⁴
digerisco ancora meglio...

Il primo... soffio...
era soltanto aria, questo è sicuro,
ma il secondo, ad essere sincero,
già aveva cattivo odore, accidenti!
Il terzo le mutande mi ha bagnato
perché, più che aria,
del liquido era già uscito.

E a quel punto di nuovo ho pensato
che era meglio scendere dalla bicicletta
e andar di corpo giù dalla Valletta.⁵

.....
Il resto sono lampi e tuoni,
era tutto mal calcino,⁶
andare di corpo son capaci tutti,
ma quella volta è stata una guerra:

a drera r busch do sigur o-gh n'era
d'anpin in càr mät e na trabichera.

Ah l'ortèja, che amportansa!
Ancon ra pòncia i fai ij pitansigni
e quandi ch'i sai própi pigni
ancon ra fiù i svojai ra pansa.

dietro al cespuglio di sicuro ce n'era
da riempire un carromatto⁷ e una trabicchiera.⁸

Ah, l'ortica, che importanza!
Con le punte fate le pietanze
e quando sarete troppo pieni
con i fiori svuoterete la pancia.

NOTE

1 La roggia di San Pio V, atta all'irrigazione dei prati in territorio boschese.

2 Autore del libro: *LE ERBACCE NEL PIATTO* (di cui non ho seguito i consigli).

3 Il libro menzionato alla nota 2

4 Cascina di Fresonara a destra subito dopo il ponte della Roggia San Pio V.

5 Zona di Fresonara in Via Discesa Prati.

6 Diarrea bianca bacillare o pullorosi, malattia che colpisce il pollame.

7 Carro agricolo a quattro ruote, leggero e versatile, trainato da una sola mucca.

8 Carro ribaltabile a due ruote per il trasporto terra.

L'È SPARÌ IR BARÈT DRA SÄ

Fórt. Ardì. Nervi potèinti.
Dlònch an salut. Sèinsa maqué.
'D ro, 'ma ch'o dzava a parlando 'd lé.
Mil paróli pir mandä dj'assidèinti
traì pir rancä in complimèint.

An boca prònti tuci ij só proverbi
par ir dóni, par ir fèsti e par ij zerbi
ch'anco' adess im veno an mèint.

A l'heu consciù da fanciotèi
quandi mé lälä a ra tempèsta,
ancon ra santa litanëja an tèsta
a fava ra cros cor meurij e 'r barnassèi.

Quandi ch'om piava an gir e a corava
a ciapä ra vos dir ghèi,
quandi ch'om quintava dra uèra dir Don assëj
antant ch'o m'ajitava
d'agnì quèl ch'a seuo.

E se magari a l'augava nèinta
quandi chi batavo ra pulèinta,
al ciamava dar mé riveuo.

E lé ch' l'agniva da lontën
o s'ausinava par stäm' a dré
e mèi, a voràinghi bai 'mè 'n fradé
a-gh dava o saläm a da mès ar mé pën.

A l'heu portà an gir ancon ra mé poisëja,
o teätri, ar fróli 'd mé papà.
Fin ra mé dóna a gh'heu portà
pir fä ant ra vita sin pó 'd polissëja.

E adess... oh Signor che aruèina!
L'è mórt! Ma sëi, l'è mórt, l'è mórt!
Chicadeuj o gh'ha fäcc in tórt
e lé oss n'è andäcc ancon 'sa pèina.

Staneucc ir mé cär dialèt
l'ha tràcc ra só ultima paróla.
L'è dlònch ir dialèt che póch pir vóta o móla
quandi dra sä j'ätri i treuo vëja 'r barèt.

Ra sapiensa dij bacèchi l'è stäcia soplëja.
D'admèn a sareu sèinsa anma, sèinsa cheu, sèinsa

HANNO DISTRUTTO L'ANTICA CULTURA

Forte. Ardito. Nervi potenti.
Sempre in salute. Senza acciacchi.
Una quercia, come diceva di se stesso.
Mille parole per mandare degli accidenti
tre per strappargli un complimento.

In bocca pronti tutti i suoi proverbi
sulle donne, le feste, i campi incolti
che ancor oggi ho qui nella mente.

L'ho conosciuto da fanciullino
quando mia zia contro la tempesta
pigolando la santa litanìa
faceva la croce con le molle e la paletta.¹

Quando mi prendeva in giro e correvo
ad acchiappare la voce del maiale,²
quando mi raccontava della guerra sul Don
intanto che mi aiutava
ad essere quel che sono.

E se magari non lo vedevo
quando si trebbiava il granoturco
lo chiamavo dal mio boschetto.

E lui, che veniva da lontano
si avvicinava per starmi sempre a fianco
ed io, amandolo come un fratello
dividevo con lui la mia povera merenda.

L'ho portato nel mondo con la mia poesia,
il teatro, le favole di mio padre.
Persino mia moglie gli ho fatto conoscere
quando fu tempo di far pulizia del passato.

Ed ora... oh Signore, la rovina!
È morto! Sì, è morto, è morto!
Qualcuno gli ha fatto un grave torto
e lui è spirato per questa pena.

Stanotte il mio caro dialetto
ha esalato l'ultima sua parola.
È sempre il dialetto che poco per volta cede
quando altre lingue distruggono l'antica sapienza.

La cultura dei *bacèchi*³ è stata seppellita.
Da domani sarò senza anima, senza cuore, senza

pensieri.

Ma 'sa ch'a n'an sa ra *lingua di Dante Alighieri*
dra cros, dir ghëi, do saläm e dra mé poisëja!

pensieri.

Ma cosa ne sa la lingua di Dante Alighieri
della croce, del maiale, del salame e della mia
poesia!

NOTE

1 Mia zia Pina, che abitava di fianco alla mia casa, nelle giornate di forte tempesta con lampi e tuoni, soleva formare, nel cortile, una croce con la paletta e le molle del focolare, onde tenere lontano il pericolo dei fulmini.

Probabilmente recitava anche invocazioni a qualche santo, ma non me le ricordo.

2 I maiali venivano barbaramente uccisi nei cortili dei proprietari da esperti del paese. Il povero animale emetteva gridi starzianti.

Per prendere in giro i bambini, gli adulti li invitavano a rincorrere la voce del maiale.

3 Antico epiteto che gli abitanti dei paesi vicini rivolgevano ai fresonaresi per deriderli.

J'ANTICHI VIAGGIATORI

Ir prum viaggiator ch'l'è 'gnì a Fërsnèra
l'è scapà pir o spavèint
a vègh 'sa bruta gèint e 'sa póca tèra.

O siònd l'ha 'mma chiriosà
ma o ters, capì tut, ant in momèint
ai bacèchi o zeu an sir cól o gh'ha pogjà.

A fórsa 'd portàli, a l'heu alzu mèi,
i gh seuo carsui, 'mè 'r beu, doi bèi orègi,
e par mil ägni tut normäl, mè j'eugi 'd poléi
ch'i gh'avo ant ij péi par ir scärpi strèci.

E l'è pir solèj consequentemèint
ch'av quèint 'sa fróla ch'a m'è 'gnèja an mèint.

Avganda quëj 'd Fërsnèra dar Monfreuo
agnì jeui 'con na trabichera 'd seura nàira
- *A soma a póst* - i diso - *as foma in päria 'd*
stiväi pir ognideuj,
e - *che bel che brut, che bel che brut...* - i feuo
agnì sàira.

Ma quandi ch'o fa breuj e o càla o so'
ij stiväi i veno scärpi, ar scärpi sandali e ij
sandali pù che sandali in seuo manch saväti.
Inutil che i l'heuo pià ant ir cu!

Ant ir fróli a Fërsnèra o capitava 'd svens
'd pansä in bon nigóssi in viaggiator,
ma auganda ma ch'l'è andäcia, mèi a pens
che ij bacèchi j'armägnavo cor bräij a tèra
e quèl là oss friava 'r mëgni sèinsa cor.

GLI ANTICHI VIAGGIATORI¹

Il primo viaggiatore che è venuto a Fresonara
è scappato per lo spavento
nel vedere questa brutta gente e questa poca terra.²

Il secondo ha soltanto curiosato
ma il terzo, capito tutto, in un momento
ai *bacecchi*³ il giogo sul collo ha posato.

A forza di portarlo, l'ho letto io,
gli son cresciuti, come 'l bue, due lunghe orecchie,
e per mille anni fu tutto normale, come i calli
che avevano ai piedi per le scarpe strette.

Ed è per questo se conseguentemente
vi racconto la favola che mi è venuta in mente.

Vedendo i fresonaresi dal Monferrone⁴
venire uno con una *trabicchiera*⁵ di suola nera
- *Siamo a posto* - dicono - *ci facciamo un paio di*
stivali per ciascuno,
e - *che bello che brutto, che bello che brutto* - fanno
venire sera.

Ma quando si fa buio e cala il sole
gli stivali diventano scarpe, le scarpe sandali e i
sandali più sandali non sono nemmeno ciabatte.
Inutile dire che l'abbiano preso nel sedere.

Nelle favole a Fresonara capitava sovente
credere di far affari con un viaggiatore,
ma vedendo come è andata, io penso
che i *bacecchi* rimanevano con braghe a terra
e quello là si fregava le mani senza correre.

NOTE

1 Una divertente favola che come tutte le favole non è vera.

2 Esattamente il proverbio fresonarese dice: Fresonara, poca gente, cattiva terra.

3 Antico epiteto che gli abitanti dei paesi vicini rivolgevano ai fresonaresi per deriderli.

4 Via Monferrone parte dal piazzale del peso pubblico e finisce dentro il Rio Cervino.
Poche centinaia di metri più avanti passava l'antica strada romana Via Emilia Scauri.

5 Carro ribaltabile a due ruote per il trasporto di materiali leggeri.

6 Epiteto col quale gli abitanti dei paesi vicini denigravano i fresonaresi in tempi ormai remoti.

IR PIEUGG

O-gh'era ina vóta in pieugg
che par nèinta consimä o tniva sarà in eugg.
Ar só pais in il voravo manch i bëci,
acsěj l'è 'gnì a stä dai bacëchi.

E baj, quëj chi passavo zu dar me riveuo,
an con tit doi j'eugi saräi il ciamavo: *sgarieuo!*

IL PIDOCCHIO¹

C'era una volta un pidocchio
che per non consumare teneva chiuso un occhio.
Al suo paese non lo volevano nemmeno le pecore
così è venuto ad abitare dai *bacocchi*.²

Ebbene, quelli che passavano giù dal mio rivone,
con entrambi gli occhi chiusi lo chiamavano:
sprecone!

NOTE

1 Chiara da intendere l'ironia riferita a persona molto avara.

2 Epiteto rivolto per scherno dagli abitanti dei paesi intorno ai fresonaresi.

RA FONTANÈLA

Cich, ciach,
cich, ciach,
ciach, ciach...
A sangòuna
an dialèt
ra fontanèla
a fianch ar parchègg
dra cita osterèja.
A sanda 'd Fèrsnèra
an gh'ha manch ir dirit
d'andä a finì
an sl'antologëja.
E dì ch'a-gh'ha
na sorèla
che anmà
pir la toss
i gh'heuo scricc
ina gran poisëja.

Cricc, cracc,
cricc, cracc,
cracc, cracc...
A speuoa
an dialèt
ra fontanèla,
antant che 'r martlèt
sorbì ra só èua
o svora vëja.
Ma a Fèrsnèra
on gh'è nèint poisëja
pir ra fontanèla
ch'a perda l'èua
'mè só sorèla,
quèla famosa
ch'a gh'ha
ra toss
an sl'antologëja.

Puschh, pischh,
puschh, pischh,
pischh, pischh...
A puschia
an dialèt
ra fontanèla
'd Fèrsnèra,
'mè ra vāca dir Bèt
ch'a brāma

LA FONTANELLA

Cich, ciach,
cich, ciach,
ciach, ciach...
Sanguina
in dialetto
la fontanella
di fianco al parcheggio
della piccola osteria.
Vivendo a Fresonara
non ha nemmeno il diritto
di andare a finire
sull'antologia.
E dire che ha
una sorella
che soltanto
per la tosse
le hanno dedicato
una gran poesia.

Cricc cracc,
cricc, cracc,
cracc, cracc...
Sputa
in dialetto
la fontanella
intanto che la poliste
bevuta la sua acqua
svolazza via.
Ma a Fresonara
non c'è poesia
per la fontanella
che gocciola acqua
come sua sorella
quella famosa
che ha
la tosse
sull'antologia.

Puschh, pischh,
puschh, pischh,
pischh, pischh...
Orina
in dialetto
la fontanella
di Fresonara,
come la mucca del Betto
che muggisce

ant ra stäla.
A trai bóti e mes
‘t gh’häj päria a ciamä
chicadeuj ch’o stäga
a portä ‘r väs
a ra fontanèla
ch’as la fa adóss
cmè ra sorèla
dra poisèja.

Cich, ciach,
cricc, cracc,
pischh, puschh...
A sangòuna
a scräcia
e a puschia
an dialèt
ra fontanèla.
Ma nonostante tut
le a sta bai
dra só póca salut.
L’unch problema
ch’l’è sèinsa péj
e a fa fadèja
a ‘ndä a truä
só sorèla
marävia dra toss
an sl’antologèja.

Santa Marèja
prega par noj...
Santa Marèja...
A disa o rosäri
an dialèt
ra fontanèla
a fianch ar parchègg
dra cita osterèja.
‘Mè Catilina
adess,
a fianch
dra so mäta
ch’l’ha smuss
‘d spuä sangh
e fäsla adóss,
a traj bóti e mès
antant che ‘r Bèt
o läcia ra väca.

nella stalla.
Alle tre e mezzo
hai voglia a chiamare
qualcuno
che porti il pitale
alla fontanella
che se la fa addosso
come la sorella
della poesia.

Cich, ciach,
cricc, cracc,
pischh, puschh...
Sanguina
sputa
e orina
in dialetto
la fontanella.
Ma nonostante tutto
gode
della sua poca salute.
L’unico assillo
che è senza piedi
e fa fatica
ad andare a visitare
sua sorella
malata di tosse
sull’antologia.

Santa Maria
prega per noi...
Santa Maria...
Dice il rosario
in dialetto
la fontanella
di fianco al parcheggio
della piccola osteria.
Come la Caterina
adesso,
di fianco
alla figlia
che ha smesso
di sputare sangue
e farsela addosso,
alle tre e mezzo
mentre il Betto
munge la mucca.

NOTE

1 Versi dalla chiara ispirazione alla poesia *LA FONTANA MALATA* di Aldo Palazzeschi.
POESIA VINCITRICE DEL PREMIO SPECIALE MARIO MERLO DI ACQUI TERME 2022

'MA CH'L'È POSSIBLI?

L'è vaira: ass soma sposäi
prum'ancora d'éss fidansäi.
Ma adess 'ma ch'a foma a däss ir prum baséi da
scondeuo
a finì 'sa fróla d'amor ch'a va au l'inconträri?

PARADOSSO D'AMORE

È vero: ci siamo sposati
prima ancora di essere fidanzati.
Ma adesso come facciamo a darci il primo
furtivo bacio
a finire questa fiaba d'amore che va al
contrario?

RA CERNIERA DRA VITA

O-gh veu na brassä 'd tèimp
par ancaminäla,
ma peuj a cora
'mè l'èua ant ra creusia.

Ambastij ar frisi
dir bai e dir mä
ar giornäi i s'aruìto
jeuina ansuma l'ätra.

A smaja lòngha,
ma 'nt in momèint
a riva ai cormareui.
Fäcc o tècc
ir proget l'è finì.

Ammà che ra cerniera
't peui torna amnäla ar caussù,
anveci ra vita,
a ra fèi dra só corsa,
an gh'ha mëja o sbriv
par cminsäla da cäp.

LA CHIUSURA DELLA VITA

(LIBERA VERSIONE IN LINGUA ITALIANA)

Ci vuole un po' di tempo
per avviarla,
ma poi scorre veloce
come l'acqua in discesa.

Imbastiti ai nastri
del bene e del male
i giorni si incastrano
uno nell'altro.

Sembra lunga,
ma in un attimo
raggiunge il fermo in alto.
Arrivata al collo
la chiusura è finita.

Soltanto che la cerniera
puoi di nuovo riabbassarla,
mentre la vita,
giunta alla fine della sua corsa,
non ha il tiretto
per ricominciare da capo.

XXXVII CONCORSO REGIONALE DI POESIA DIALETTALE PREMIO CITTÀ DI ACQUI TERME - 2024
POESIA PRIMA CLASSIFICATA SEZIONE B

L'ORBA DRA ME VITA

Ra vita l'è 'mè 'r curvi dl'Orba
silénsiosa 'mè l'èua dra ravësa
che parzonera tra blóchi 'd cimèint
an gh'ha manch pù quaja 'd sautä l'erzo.

L'arveugh dra diga neuva
on pó manch stä a santì
o sbriv an sir mirèt drocà
par träm zu a tocä 'r fònd.

O scavador l'ha nèint fäcc fadëja
a maslä quël bel paradìs
che o Signor o m'ava anticipà
par armägn 'cor cheu da masnä.

Ra vita a fa 'r curvi 'mè l'Orba
ciuto 'mè ra corèint dir fium
ch'an gh'ha manch pù ra vos
dra ran-na an sir prijeuo a cantä.

LA VITA FA LE STESSE CURVE DELL'ORBA

La vita fa le stesse curve dell'Orba
silenziosa come la bassa corrente
che prigioniera delle alterate sponde
non ha più voglia di tracimare.

Il gorgo della nuova diga
non può nemmeno ascoltare
le rincorse dal muretto abbattuto
per i tuffi a toccare il fondale.

L'escavatore non ha fatto fatica
a macellare quel paradiso terrestre
che Dio mi aveva anticipato
per rimanere col cuore bambino.

La vita fa le stesse curve dell'Orba
muta come la corrente del fiume
che non ha manco più la voce
della rana sul sasso a gracidare.